

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

6035

BRADENSE

MILANO

L'IPPOLITA

REINA DELLE AMAZONI

OPERA IN MUSICA.

DEDICATA

All'Eccellentiss. Signore

D. GASPAR, TELLEZ, GIRONE,

Gomez di Sandouale, Duca d'Osuna, e
d'Veeda, Conte di Vregna, Marchese di
Pegnafiel, e di Belmonte, Cameriere
maggiore de i Rè di Castiglia, Nota-
ro maggiore de' loro Regni, Teso-
riero perpetuo della Casa delle
monete di Madrid, Clauero
dell' Ordine di Calatraua,
Gouernatore, e Capitano
Generale per S.M. Cat.
nello Stato di Milano,



Et All'Eccellentiss. Signora

D. FELICE, SANDOVAL,

Enriches, Duchessa d'Osuna &c.

*Rappresentata nel Teatro di Milano l'anno
1670.*

In Milano, nella R. D. Corte, per Marc'An-
tonio Pandolfo Malatesta Stampator R.C.
Con licenza de' Superiori.

13

A SVA ECCELLENZA.

L'AVTORE.

GRan Gaspar, queste Carte
Carta dedicatoria vsar non fanno ;
E, se l'vsasser mai, fora vn inganno .
Per ragione, per genio, e per desio
A voi tutto degg'io ;
Dunque, che fora inganno à voi dimostro,
Se facessi à voi don di quel ch'è vostro .



ALL' ECCELLENZE

De' SS. Duca, e Duchessa &c.

L'AVTORE.

Sorgi ò Colombo à più pregiati errori,
Oltra l'Indiche Teti à scioglier farte:
Cerca oue stranio Sol spunta, e si parte,
E reca al mondo Ispan mondi maggiori.

Ecco chi ben li regga, ecco due cori,
Che politici, e prodi in campo, e in carte,
Lanci ad Astrea trattando, e lancia à Marte,
Fanno i Magai Alessandri esser minori.

Ma se non troua il peregrino legno
Sotto le Stelle, ò discopette, ò noue
A sì degni d'impero imperio degno;

Formi trono conforme à vostre proue,
Gran Gaspar, gran Felice, vnito il regno,
Che diuilerò già Cesare, e Giove.



All'

All'Excellentiss. Sig. D. Gio. Francesco
Paceco, Velasco, Mendoza, e Aragon,
Conte di Montalbano, Marchese
di Menasaluas, Signore di Gal-
uas, & Jumela, Capitano del-
le due Guardie dell'Excel-
lentiss. Sig. Duca Go-
uernatore di Milano
&c.

Et all'Excellentiss. Signora D. Isabella
Maria Tellez, Girone, Contessa
di Montalbano &c.

O Di ceppi Real germogli augusti,
D'Augusti Padri emulatori, e figli,
Cui rendete con l'opre, e co' i consigli
Già di frutti in April palmiti onusti.
Quanto imbelli d'età, d'alme robusti,
Fan gioie a l'vno i Marzial perigli,
Fan bella guerra al Sol de l'altra i cigli,
Fregian ambo d'Astrea pregi più giusti.
L'vna è Palla in Virtù, l'altro in Valore;
Le Grazie in questa, in quel le glorie han
Siedon le cortesie d'ambo nel core. [sede,
Due gran fati del mondo il Ciel vi diede
Forza, ed Amor, perche per forza, ò A more
Tutti i cori del mondo à voi fian prede.

AL LETTORE.

Lettor leggeſti come
Queſt'opra è di Gaſparre, e non più mia.
Se intendi lacerarla, intendi pria,
Che i grandi co'l ſol nome
Da le genti proterue
San difender le cerue.
Nel reſto oue tu vedi
Dei, Fato, Paradifo, Idolo, e Caſo,
Ornamenti li credi
Del mendico Parnaſo.
Ebbi nel dir profano il fine oneſto,
E Catolici ſenſi à Dio proteſto.



INTER-

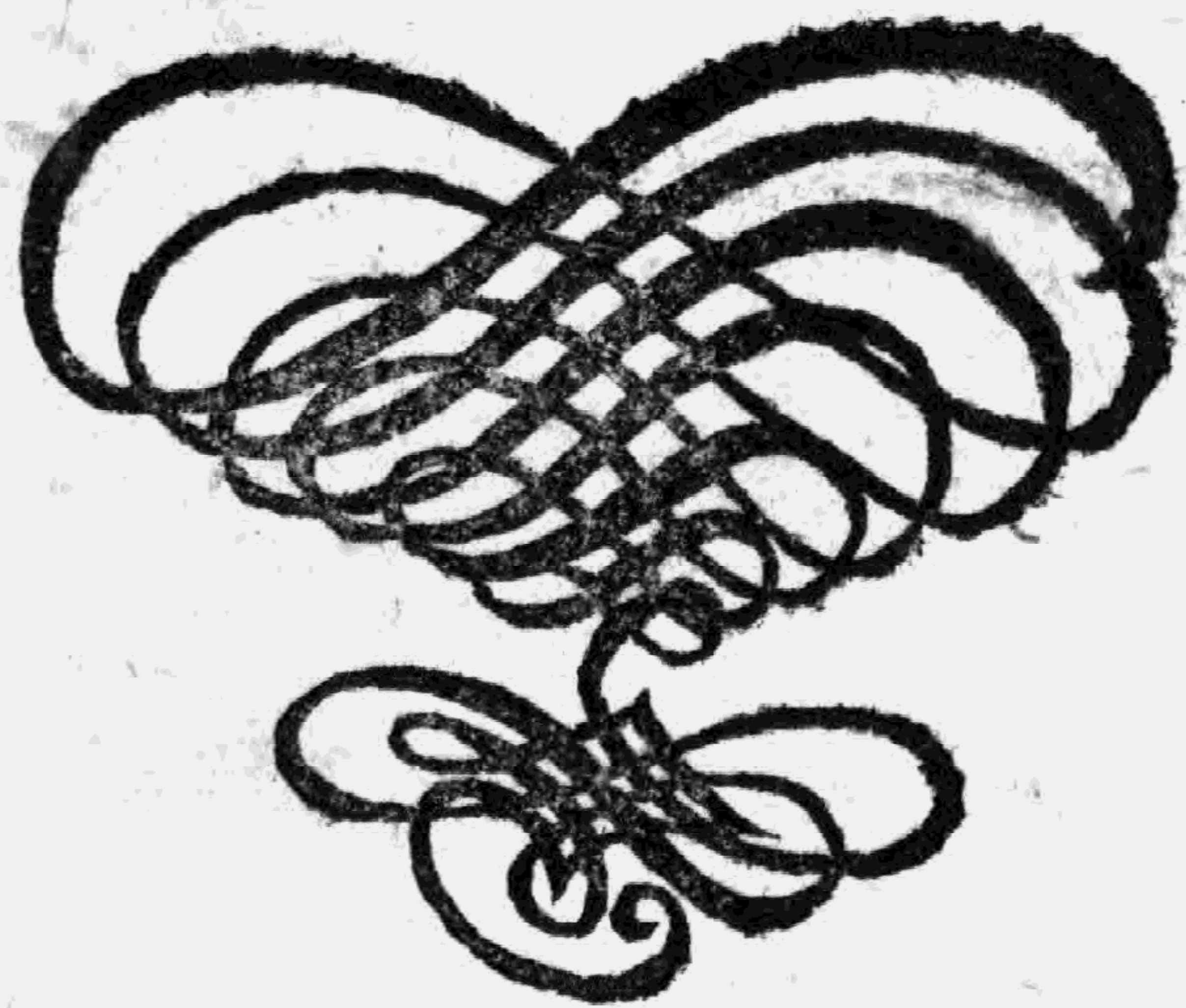
INTERLOCUTORI.

Ippolita Regina delle Amazoni.
Ercole Rè di Tebe innamorato di Onfale ſo-
rella dei Rè di Lidia, la quale fù già da lui
goduta, e benche ne ſia lontano, viue però
d'eſſa appassionato.
Teſeo figlio del Rè d'Atene, e compagno di
Ercole.
Ippoliſo fratello d'Ippolita, che viſſe frà le
Amazoni ſotto nome di Marteſia, ora s'in-
troduce in Corte di Ercole per Lottatore, e
venturiere à fine di liberar la ſorella fatta
cattiuà di Ercole.
Arianna Principessa di Creta abandonata da
Teſeo, e liberata da Bacco.
Bacco Semideo liberatore d'Arianna, &
Amante.
Licaste Nutrice d'Arianna.
Androgeo fratello d'Arianna ſconosciuto,
che viene per amazar Teſeo.
Giaccio ſeruitore di Teſeo Cuſtode de Cortili,
e Prigioni.
Tibrio finto Tartaglia ſeruitore di Bacco,
tenta d'uccider Ercole per mandato del Rè
di Lidia.
Capitano delle Guardie di Ercole.
Sei Lottatori.
Eſercito d'Amazoni.
Eſercito de Greci.
Choro d'Apollo.
Apollo in Oracolo.

Fato in machina .
Amore .
Guardie di Ercole .
Guardie di Bacco .
Guardie di Teseo .
Guardie d'Ippolita .

Personaggi del Prologo .

Gioue .
Mercurio .
Anfione .
Bellona .
Venere in Mare con dodeci Amorini , che
vogano .
La Conca d'oro .
Vn'Amorino , che spicca vn volo a portar i
Libri à S. E.



Scene

Scene del primo Atto .

Padiglioni con Bosco , e Campagna in
lontananza di Tebe .
Prospetto in Campagna , Padiglioni , e
Bosco .
Isola di Nasso montuosa , e Mare al
prospetto .
Teatro .
Cortil Regio .
Capanne alla riuà del Fiume Ismeno .
Corte .
Parco chiuso .
Parco aperto .

Scene del secondo Atto .

Cortil Regio sodetto .
Corte sodetta .
Giardini con Fontana , che gitti acqua .
Cortil Regio sodetto .
Prigioni con prospetto .
Piazza di Tebe con prospetto .

5

Scene

Scene del terzo Atto.

Tempio d' Apollo.

Giardini à prospetto ferrato con vna
Fontana.

Stanze segrete di Ercole.

Corte sodetta.

Fiume Ismeno, e Monte appresso alla
Città di Tebe.

Scena del Prologo.

Città di Tebe distrutta, che al suono
d' Anfione, come dice la favola, si
và da se stessa reedificando.



Per-

Personne dell' Opera, e Signori Musici
rappresentanti.

Ipolita.	La Sig. Angiola Catterina Botte- ghi.
Arianna.	La Sig. Veronica Mazochi.
Ippolito.	La Sig. Maria Felice Vanozzi.
Ercole.	Il Sig. Paolo Francesco Bordigoni.
Teleo.	Il Sig. Francesco Maria Lascarini.
Bacco.	Il Sig. Gio. Maria Armanini.
Androgeo.	Il Sig. Giosefo Scaccia.
Tibrio.	Il Sig. Gio. Antonio Monza.
Giacco.	Il Sig. Pietro Paolo Benigni.
Licatte.	Il Sig. Girolamo Robolini.

Primo intramezo.

Varie Fiere, che tirate dal suono d'
Orfeo formano il ballo.

Secondo intramezo.

Satiri, e Baccanti, che accorrono ad
vna Fonte di vino, e danzano.
Sedutisi poi sopra vasi di vino, e
questi prodigiosamente fuggendo,
seguendoli conchiudono la danza.

6

Fuo-r

Furono i Signori Compositori della Musica.

Del primo Atto, e di alcune Canzo-
nette aggiunte al secondo il R. P.
D. Lodouico Busca Monaco Cassi-
nese.

Del secondo, il Sig. Pietro Simone
Agostini.

Del terzo, il Sig. Abbate D. Pietro
Andrea Ziani.

A R G O M E N T O

Cauato da più Autori antichi, & in partico-
lare da Catullo Eleg. 17. Propertio li. 3.
Eleg. 17. Stefano Salus. Dionis. li. 4.
Iust. li. 2. Plinio, & altri.

Visse al tempo del Grand' Ercole Tebano
Ippolita Regina delle *Amazoni*, donna
per valore, e per magnanimità impareggiabile.
Questa doppo hauer triomfato di più d'vn ne-
mico, intesa per bocca della Fama la fortezza
di Ercole, e le palme da lui in ogni impresa ri-
portate, vaga di soggiogare l'huomo più prode,
anzi il Semideo più glorioso dell'Vniuerso, de-
berò di partirsi dalla Scitia con vn Esercito d'
Amazoni, e portarsi in Boetra, oue intimata la
battaglia al Gran Tebano Alcide, doppo lun-
ga, e vicendeuole stragge, venuta a duello col
medesimo restò da quello finalmente vinta, e
fatta prigioniera. Iui le fù dal Vincitore lena-
to il Balteo, la Spada, e la Scure, la qual Scure,
come il maggior trofeo d'ogni sua vittoria, fù
dal medesimo Ercole mandata in dono ad' Onfa-
le Regina di Lidia da lui altre volte goduta, e
della quale viueua ancora innamorato. Questa
stimò tanto il dono, che la pose nella sua im-
presa, ed' indi in auanti fù da Regi di Lidia con-
seruata, e portarono sempre per impresa la
Scure. Fù compagno d' Alcide in questa guerra
Teseo Rè d' Atene, il quale pochi giorni prima,
hauendo condotto Arianna figliuola di Minoe

I è

Rè di Creta, e sorella di Androgeo sotto fede di matrimonio nell'Isola di Nasso, cui l'hauena abbandonata. Passò per quella parte Bacco Semideo, che veniuu vittorioso dall'Indie, e ritrovata in quell'Isola la derelitta Principessa, innuaghitosi di lei, la condusse in Tebe, doue la sposò donandole la Corona Gnosia, che egli haueua hauuta da Venere. In questo mentre Teseo innamoratosi d'Ippolita vinta, e prigioniera di Ercole in Tebe, la dimandò al medesimo in moglie, e l'ottenne doppo molte finezze vsate alla medesima, che come Amazone non voleua sentire a ragionar d'Amori.

Quello, che si finge per verisimile, è.

Che Arianna trouandosi nell'Isola di Nasso cō Licaste sua Nodrice abbandonata da Teseo, per desperatione si gittasse in Mare, da doue, e non dall'Isola fosse liberata da Bacco; che dall'Isola sodetta fosse dal medesimo liberata Licaste, che sola vi era rimasta; che condotte ambedue in vicinanza di Tebe, fossero dal medesimo Bacco poi introdotte nella Corte di Ercole sotto nome di Flora, e di Celinda.

Che con la detta Ippolita fosse stato alleuato sotto nome di Martesia in habito da Donna vn suo fratello contra la disposizione delle loro leggi, il quale trouandosi à questa guerra in habito d'Amazone si spogliò di quello, mentre vide la sorella prigioniera, e vestitosi da guerriero s'introdusse in Corte di Ercole per Lottatore,

tore, e Venturiere, mà nel vero per liberare la sorella, con cui passaua reciproco affetto Platonico, che seruì a Teseo di continua gelosia.

Che il Rè di Lidia per vendicarsi contra Ercole dell'onore, che gli tolse nel godimento di Onfale sua sorella, sapendo, che Bacco era Tebano, & amico di Ercole, consegnasse Tibrio a Bacco per buffone, e tartaglia, mà in fatti fosse suo mandatario per vccider Ercole, come poi tentò di fare.

Che Androgeo fratello d'Arianna, e Principe di Creta venisse segretamente in Tebe, e s'introducesse segretamente nella Corte di Ercole per vccider Teseo, perche gli hauesse rapita Arianna con tutti gli accidenti, che dalla lettura si vederanno intrecciati per abbellimento dell'opera, la quale principia dal duello, che seguì trà Ippolita, & Ercole nelle Campagne di Tebe alla vista d'vn Ejercito di Greci, e d'vn Ejercito d'Amazoni.

PROLOGO.

*Sparisce la tela dipinta à nuuoli à lo scoppiar
d'vn fulmine squarciata, del quale s'ode
lo strepito, e si vede il lampo; indi
mostra la Scena fino al Prospetto
Città di Tebe mezzo destrutta,
e sopra d'essa Anfione, che
dorme in vn cespuglio d'
erbe, e Giove in aere
su'l dorso d'vn
Aquila.*

Giove. **P**reuidenza operante
Nella mente immortale
Prouide il tutto al Personaggio eguale;
Creò foreste all'Orse, e flutti all'Orche,
Disegnò Nidi à Progne, Quili all'Agne,
Tuguria Pastorel, Palaggi al Grande;
A Semidei di Grecia io sol negai
Sin ad oggi l'alzar leggi condegna,
Perche ad oggi serbai
Stringer nel fuolo Achèo
De l'Anime più belle i più bei nodi,
Che mai sognasse Amore, od Imenèo.
Oggi in Tebe vedranno i figli miei;
Che à l'ira d'vn core
Nemico a' Amore,
Amor, che è sagace,
Più cara,
Più chiara

Accen-

Accende sua face.
Vedran, come vn'Alma,
Che aspiri a gran palma,
All'or, che si crede
Smarita,
D'aita
Il Cielo prouede.

Per far almo Teatro a sì grand'Alme
Io farò l'Architetto, e il marmo scabro
Del bel lauror fia la materia, e il Fabro;
E perche Tebe sia scena di gioia
S'erga à suono di Cetra, e dal beato
Palco qui scenda il Citaredo alato.
*Viene à volo Mercurio con la Cetra in mano,
e si ferma sù la Scena.*

Merc. Eccomi à tuoi gran cenni.

Gio. Ecco chi dorme
Semplicetto bifolco, à cui non turba
Mesta Imago già mai l'Idea tranquilla,
La Testitudine eterna à lui tù porgi,
E da gli alti successi intenda il Mondo,
Che gli vmili innocenti
Gli eletti son per operar Portenti.

Mer. Portenti! ed à qual fine ò gran Tonante?

Gio. Perche d'oggi gli euenti
Degnamente seruir possano vn giorno
Di scenico diporto armonioso
A l'Ilipano famoso,
Di cui dissi, che vnito in casto nodo
A la bella, à la faggia,
Eroina d'Vceda;
E seco gouernando vn dì sù l'Adda,

Farà

Farà che non Inuidij Insubre suolo
L'Isole fortunate, ò il nostro Polo.
Merc. L'Alto GASPARE TELLEZ GIRON
m'accenni

Scola del fenno, e scudo del valore,
Di cui narrò il Destin con suo dolore,
Che preuedendo, e prouedendo a i moti
Retrogradi, ed obliqui
Dell'Iadi spietate,
Dominerà le stelle, indi restando
Per esso il brando ad Orion spuntato,
Fia Destin del Destino, e Fato al Fato?
Gio. Di quel ti dico appunto
Schermo di Marte, e scherno de la Morte,
Che per farsi immortal trà Marti, e Morti
N'andrà contra i più forti
Fieri rubelli del Monarca Ibero
Là non veduto ancora
Vincitore sarà, veduto appena
Vedrà morto cadersi, ò imorto in fuga,
Non più di scettro, inà di scampo vago
Viuo attuffarsi il Lusitan nel Tago.
Di quel GIRON Leal, Reale Enriquez,
E de la Regia Sandouale io parlo
Soli di Nobiltà, Soli Portenti,
Le cui stirpi saranno al Mondo vn Mare,
Che, se'l Mare à gran Fiumi è Padre, e Parto,
Perche à lor fonti ogn'or presta i natali,
E da lor onde ogn'or l'esser riceue,
Queste Piante immortali
Innestate souente, ed innestando
I suoi Rami à ogni Ramo

De

De Monarchi Europèi,
Di tutti i tronchi lor tronchi felici
Frutti, e semi saran, Germi, e radici.
Merc. Ed ora à me ben noti
Eccelsi SANDOVAL, alti CISNEROS
Liberatori, e Genitor de Regi;
O come tutti Grandi in Pace, in Guerra
Di Fama, e Gloria in ogni età vi miro!
Mà chi mirar vi può, che non v'ammiri,
O che v'amirerà, che non v'onori,
O chi v'onorerà, che non v'adori?
Dite, ditemi voi
O Choro del saper, se siete inermi,
O core del valor, se siete armati,
E quando s'aprirà
Licèo nel Mondo, ou'vn di voi non parli,
O parlerà, che non insegni al saggio,
O saggio fia, che non gli tessa vn ferto,
O ferto equal di tanto crine al merto?
E quando s'udirà
Guerra nel Mondo, ou'vn di voi nō s'armi,
O s'armerà, che non imprima piaghe,
O impiagherà, ch'altri morir non veggia,
O morte fia, che immortalar no'l deggia?
Tonante dillo tū. Questi Portenti
De le stelle, e de le Genti
In prudenza, & in prodezza,
In fortuna, & in fortezza,
Ne le Lizze, e ne Licèi
Son huomini Diuini, ò humani Dei?
Gio. Figlio tacciam. La scarfa lode è offesa;
L'imprendere à contar d'Eroi ti conti

E

E l'Esser, e l'Imprese è vn ardua impresa.
Porgi la cetra ad Anfion, ch'io voglio
Rieder al trono, e sappia solo il Mondo,
Che al sol valor de Gran GIRON si ferba
Il sottraere i Regni
Del gran Iacob, di Murcia, e di Tolledo,
Di Cordoua, Siviglia, di Granata,
E de la vasta Andalucia dal giogo
Tirannico infedel de Saraceni.
E se per opra mia da steril glebe
Oggi in Tebe vedrassi ergerli Tebe,
Con più stupore ammirerassi vn giorno
Dal gran GIRON Rodrigo
Non solo edificar Pincia Reale,
Mà popular Mirobriga,
Che à ragion si dirà
Per RODRIGO Città,
Indi paragonate
Così grand'opre con quest'opre mie,
Con mio rossor vuò, che si dica. Giove
Fè de gli alti GIRON men chiare proue.
*Giove sparisce à volo sù l'Aquila; Mercurio
s'accosta ad Anfione, che dorme.*
Mer. Anfione, Anfione. (splendori)
Anf. Chi chiama? Ohimè, che lume! a i gran
Certo abbrucia la Greggia; acqua Pastori.
Mer. Fermati, prendi, suona; il Ciel destina,
Che oggi credano i rei
Da i miracoli tuoi viuer gli Dei.
Gli dà la testudine, che per voler di Giove è
forzato à suonare, e dal suono, secondo la fa-
uola, viene la Città di Tebe rest aurata.

Io

Io riedo al Ciel, tù la mia Cetra adopra,
Che senz'opra Diuina huomo non opra.
Sparisce Mercurio à volo.
Anf. Oh, oh, come volò
Costui, che mi diè in mano
Vn certo arnese strano,
Che maneggiar no'l sò.
Oh, oh &c.
Mà quale occulta voglia al cor mi sento
Di tasteggiare i nerui a lo stromento?
O piacere, ò contento! O bello, ò bello!
*Ode il suono della cetra, e vede inalzarsi la
Città.*
Mà, che? forge vn Castello!
Vn Palaggio! Vna Torre! In tanti marmi
Se non fuggi Anfione,
O tù sei lapidato,
O r'alzi per diporto vna prigione
Ben è cruda la mia sorte,
Se non dona altro, che pietre;
Ne funesta è men la morte,
Che ci coglie infra le cetre.
Fuggiam dunque, fuggiam da queste mura;
L'amicitia de' sassi è troppo dura.
*Fugge Anfione spauentato, e rimane recedesi-
cata la Città. In questo Bellona arriva
con l'asta in mano, e si ferma in cima
d'vna Torre.*
Bel. Strutture in Tebe! E chi l'ereffe? E come?
Scopriamo il resto. Ecco la Dea Citera.

Tocca

*Tocca il Prospetto con l'asta, e l'apre, onde
vede Venere nel Fiume Ismeno in Conca
d'oro con 12. Amorini, che vogano.*

*Ven. O mia suora guerriera ;
O come à tempo giugni
Del Rè d'Atene, e de la Regia Scita
A festeggiar le nozze.*

*Bel. Che nozze ? Anzi i trofei,
Che Ippolita ergerà contra gli Achei.*

V. Bellona dileggi.

B. Ciprigna vaneggi.

V. Oggi Ippolita amorosa.

B. Oggi Ippolita animosa.

V. Nemica.

B. Amica.

V. Di sdegni.

B. Di Regni.

V. Dirà .) seguendo il sentir mio .

B. Darà .)

V. Al furor .) l'estremo à Dio .

B. Ad Amor .)

B. Ippolita sacrò .

V. Ippolita vedrò .

B. A me gli affetti .

V. Per me in diletti .

B. Vado da Marte .) e mostrerò fin doue

V. Son con Cupido .)

B. De i gran Numi guerrier) giugnon le proue .

V. De i bei Numi d'Amor)

Si parte Bellona.

*Ven. Amori andiamo ad arrotar gli strali ;
Tù vola in tanto per voler di Giove*

A

*A la immortal Segretaria del Fato ;
Indi a i gran Genij de i nomati Eroi
La catastrofe arreca
De gli odierni euuenti ;
Che la saggia FELICE, e'l grã GASPARE
Sono de l'auenir gli Arbitri eletti .
Gran priuileggio a gran virtù serbato
Saper gli incerti, e cangiar voglie al Fato .
Si parte Venere . Vno de gli Amorini spicca
vn volo in Cielo dal Fato ; Indi si parte
verso il Palco de gli Eccellentiss. SS.
Duca d'Ossuna, e Duchessa d'Uceda,
e Contessa di Monte Albano à
quali presentando i libri dell'
Opera, dice .*

Amore. Chiare Idee di Regij Eroi

Giove à voi

Serie inuia di rari euuenti,

E vi dice, che i portenti,

Ch'ella ha 'n se degni d'Istoria

Storie son di vostra Gloria .

Ma in voi miro tanti lumi,

Che quantunque io sia bendato,

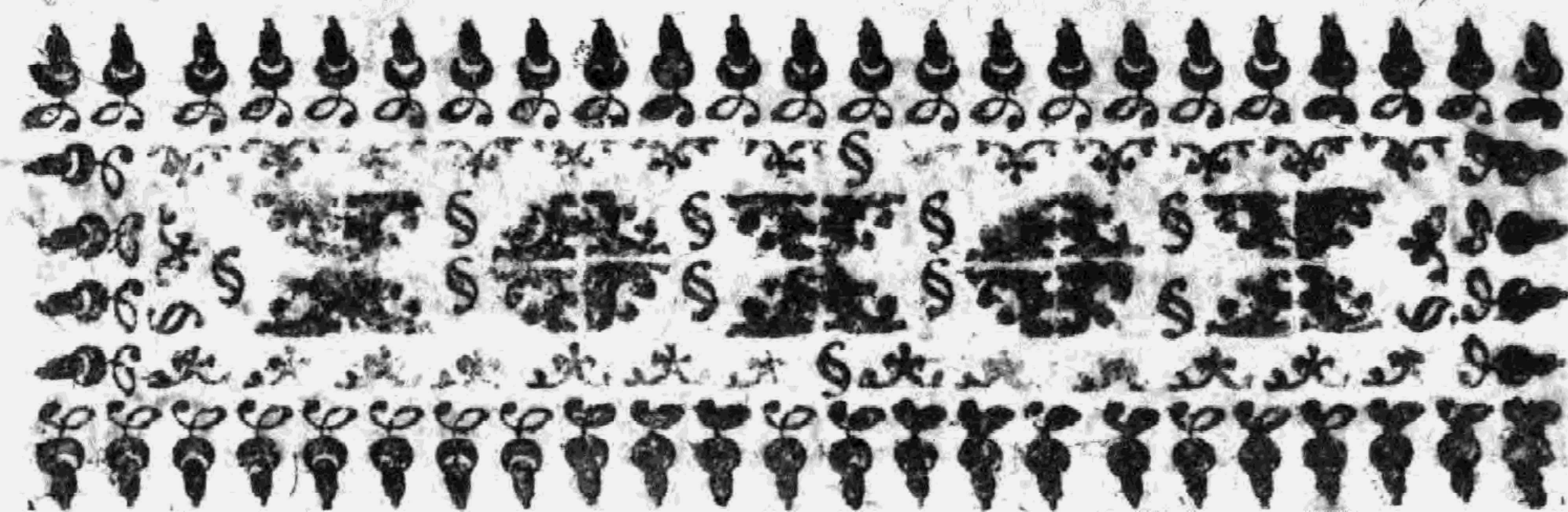
Abbagliato

Riedo a i Numi ;

Là di FELICE, e di GASPARE riuelo,

Che pregio egual nō ha'l Tonante in Cielo .

ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Padiglioni à man dritta , Bosco à man
sinistra , Campagna in lontananza
di Tebe.

*Soldati Greci, che combattono con le Amazoni,
al divideri de' quali si vede Ippolita , che
duellando con Ercole incepsa .*

Erc. **R** Enditi; E'n fin'à quando
Pensi di contrastar d'Ercole al
brando?

Ippol. Le Amazoni Regine anco per terra
Contra gli Eroi den' sostener la guerra;
Che Ippolita si renda? *si leua*
No, che non fanno i forti
Dal campo vscir, che trionfanti, ò morti.

S C E N A I I.

*Teseo, Ercole, Ippolita, Ippoliso, che sopra-
giunge, Capitano delle Guardie.*

Tes. **T**eseo, che miri? E' questa Città-
rèa,

Che tanti raggi di belta comparte,
O scesa è Palla à duellar con Marte?

Erc. E non la cedi ancora? *ap.*

Ippolis. O Dei traueggo?

Cade Ippolita vinta? Astri, che fò?

Tes. Non fia, che perà, ah' nò. Contra
chi cade

E il duellar viltade,

Erc. Sì, sì, che forga, e viua.

Ippolis. Alto guerriero. *ap.*

Erc. Mà però disarmata, e mia cattiuà.

Le leuano la scure, & il balteo.

Ippolis. Ahi che mentì il pensiero; *ap.*

, Grande non è chi v'è di fasto altiero.

, *Ipp.* Chi pugna col Destin forza è, che cada;

Onde al braccio del Fato,

Non d'Alcide al valor cedo la spada.

Gitta la spada in aere; il Capitano la leua.

*Ercole prendendo da mano del Capitano la
scure, il balteo, e la spada, dice.*

Spoglie illustri vi bacio, e per tal armi

Si publichi vna Lotta,

Che destinato mai

Non fù in aringo, ò in guerra

Pre-

Premio sì chiaro à vincitore in terra.

Ippolis. O che sorte opportuna *ap.*

Per introdurmi Lottatore in Corte!

Tes. Bell'armi io v'ò lottar fino alla morte.

Erc. Coraggiosa Guerriera,

O quali, e quanti ad'innalzar m'aiuta

Altissimi trofei la tua caduta.

Tes. Ahi caduta, che adita

Amabil precipizio alla mia vita?

Ipp. Fortunato Campione,

, Il raccogliet ne'campi di Bellona

, Or cipresso, or allor di gloria, ò morte,

, Son vicende del tempo, e della sorte.

Quei mal tolti trofei,

Ch'or ergi al Ciel co'precipizi miei,

Quanto gli innalzi più, più dolorose

Proueran le cadute;

E con le lor rouine

Forse, chi sa, fabbricherommi vn die

Scala di gloria à le salite mie.

, Piega vna palma, e s'ergerà dal suolo

, Pronta a librar con la caduta il volo.

, *Tes.* Ma cor caduto di Ciprigna al piano

, Frà le reti d'Amor si scuote in vano.

, *Erc.* Sterpata palma non rilorge all'etra.

, Senno, e valor san contrastar col Fato,

, E de la mobil sorte

, Le vertigini infide inchioda il forte?

Tù Capitano tù mi guarderai

Questa ben bene auunta in auree anel-

4 A T T O

D'ogni vittoria mia gemma più bella.

Ippolis. Cieli che ascolto, oh Dio!

Tes. Bella d'Amor son prigioniero anch'io.

Ippo. Passi le mete, Alcide,

- Chi le glorie non sa bere à misura,
- Ebbro se n'cade à mendicar sciagura.
- Ed' à chi nutre in sen core magnanimo
- Quanto più stringi il piè, più sciogli l'animo.

Ippolis. O portenti funesti!

Già parte io parto à tramutar le vesti.

Si partono tutti resta Teseo.

Tes. Ahi quanto disse il ver, che in vn istante

- Sorte humana incostante
- Cangia i trofei di Marte
- In trionfi di morte. Io che fastoso
- De le conquiste mie passo in vn punto
- A le peripezie del cor, ben prouo, (to;
- Che i risi estermi han per cōfine il pian-
- Che lampo di Fortuna
- Appena vn striscio di chiaror ci pinge,
- Che volto in fumo à lagrimar n'astrige:
- E pare, ò sommi Dei, che l'Etra vostra
- Di rai maligni infetta
- Non sappia lampeggiar, se non scatta.
- Misero, e chi, chi'n vn sol campo mai
- Vide Marte cortese, Amor Tiranno;
- Poi per colpa d'Amore
- Gir preda di sua preda il predatore?

Pur core mi fò;

Che

P R I M O. 5

Che se da catene

E stretto il mio bene,

Fuggirmi non può,

Pur &c.

Se ceppo l'annoda,

Chi sà, s'io l'abbraccio,

Che à tenero laccio

Passando non goda,

Se &c.

S C E N A I I I.

Prospetto ferrato di Campagna, & à fianchi i medefimi Padiglioni.

Ippolito, ò sia Martesia vestito da Guerriero, che si mette la perucca posticcia, & hà la veste d'Amazone sù'l braccio.

Sotto questa viril mentita spoglia
 Verace menzoniero, io, che son huomo,
 Me stesso mentirò senza mentire.
 Cara Ippolita mia, se, mercè tua,
 Co'l nome di Martesia in questa gonna
 Fuggij di Scita legge io l'empia sorte,
 Che appena nato l'huom condanna à
 Ond'hebbi in questa parte (morte;
 Madrigna la Natura, e Madre l'Arte;
 Che non farò, deh chè
 Con l'arte, e col valore oggi per tè?
 Introdurommi in Corte
 Qual Lottatore, e venturier d'Alcide;
 Fingerò nome d'Ippolito, e spero,

A 3

Spero,

Spero, chi sà, chi sà?
L'anima del valor, l'Idea de' Grandi,
Lo specchio di virtù, l'onor del mondo
Ippolita ridurre in libertà.

, Quel core, che saggio
, Vn alma onorata
, Per meta prescrive
, A i voli d'Amor,
, Se l'anima è vn raggio
, Di luce beata,
, Beato se n'viue
, In grembo à l'ardor.

La fronte, ch'è vaga,
E vn Cielo di luce,
Che hà gli occhi per Sole.
Nel guardo il balen;
Mà poco m'appaga
Bell'Etra, che luce,
Se chiuder non suole.
L'Empireo nel sen.

S C E N A I V.

Isola montuosa, Mare al prospetto.

*Arianna in cima d'vno scoglio, Licaste sua
Nutrice.*

Arian. **E** Pur Teseo non riede?

Licaf. **E** pur ti lagni?

Arian. Già venti volte il Sole indorò l'Etra,
E venti volte ancor tornando a Teti,
Con labbia di splendori

Stampò

Stampò nel molle sen fulgidi baci,
Ed'io frà queste selue
Compagna de le belue. (uento!
Altro non miro ancor, ch'ombre, e spa-
E non mi sbrana il cor tanto tormento!

Licaf. Chi d'vn ben si contenta,

Teme assai, poco gode, e sempre stenta-
Aria. E pur Teseo non riede? ah se non rie-
E colpa di Natura, (de
Che vnir non può la fede con la frode e
Con l'odio la pietà,

Lic. Potessi io farti almen la carità. (po,

Aria. E se nel Mar fuggissi, era ben d'huo-
Che vn portento di voglie

Infide, insane, auare

Cercasse il suo ricouro in seno al Mare.

Mà pur Teseo non riede; e forse or gode
Nel Regno, oh Dio!, di Dori

A qualche Ninfa in sen nuouo cõtento,
E non mi sbrana il cor tanto tormento?

Lic. Se à te non riede, perche vn altra goda,

Dei compatir, che al fin tratta à la mo-

Arian. Mà douunque tù sia, (da.

Dimmi spergiuro di, questo è lo scoglio?

, Ch'à la sposa Reale ergesti in scoglio?

, Ah, sì di Teseo, sì la corte è questa,

Che Regia de le fiere è la foresta.

S'abbandona in braccio à Licaste.

Lic. Posa sù questo petto,

Che'l latte ti prestò mesta Arianna.

Pazzarella il cor si strugge

Per vn Empio, che parti;

E non sà, se vn huomo fugge,

Che ne vengon cento al di. *(Idra*

La donna accorta in questa parte è vn

Che à le bellezze sue,

Se manca vn Amator, ne troua due

Ar. Mà, se'l fellone è vn mostro, e per vn
mostro

Io dunque mi dispero, e mi dischiomo?

Li. Io taccio, e pure anch'io mi sento all'
huomo.

Arian. Euri, ò là, Noti, che fate?

Se l'iniquo in mare ancora

Fà dimora,

Congiurate.

Euri, ò là, Noti, che fate?

Sù sù turbi'n Mar terribili

Iscuotete

Quel abete,

Agiratel

Vorticosi

Ingoiatel

Naufragosi;

Sù del empio

Fate scempio,

Fatel pasto a gli Orchi orribili;

Sù sù Turbi in Mar terribili.

Lic. Guerreggiar con gli assenti,

E vn ferir l'ombre, e i venti.

Ar.

Ar. Oh' Dio! se dunque è tolto il vendicarmi

Stelle, ò voi, ch'a me piouete

Influenze così meste;

Parche, ò voi, che mi tefete

Fila, ohime, sempre funeste;

Col forbice, ò col fulmine, sù all'armi

Pie nemiche venite

Con vn colpo à sanar mille ferite.

Mà, se l'Abisso, e'l Ciel mi negan morte,

Arte soccorso. Ohime Licaste!

Lic. Cara. (ri,

Ari. Vanne, ohimè, vanne à tor nuoui risto-

Che di già manco.

Lic. A la capanna io volo.

Si Parte Licaste.

Aria. Mio cor fa core. Ora son sola; sù

Lanciati in Mar: spirto, che tremi? sù,

Si vede da lontano la Nave di Bacco.

Chi naufraga con l'alma in Mar di foco

Cerchi scãpo dall'acque. Al tuo dispetto,

Si, che sbalzãdo in Mar, Fato maluagio,

Il porto trouerò col far naufragio.

Si gitta in Mare dalla cima dello scoglio, e si

vede l'acqua andar in alto.

S C E N A V.

Teatro.

Ercol e co'l Capitano, che tiene l'armi d'Ip-

polita nelle mani.

Erc **D**immi Amor, dimmi, che sento?

Quando ad'Onfale rifletto?

A 5

Chi

Chi m'innesta in mezo al petto,
Il dolor soua il contento?

Dimmi &c.

Se'l pensier d'vn ben, che fù,

Reca gioia,

Poscia annoia.

Il pensar, che non v'è più:

Dimmi Amor, perche non fai,

O gioir sempre, o non goder già mai?

S C E N A VI.

Ercole appoggiato a la Claua, Giacco.

Giac. **S**Trenuissime Dux, mai lieber chini-
nich,

Mon Maistre, mi Señor, grand' Er-
culone.

M'inuian Ambasciator là dal Giapone,

Nò dal Giapon, quì da la lala sola

Alcuni Lottator, ma senza vn soldo.

Sudando à salti al Sole,

Per dirti trè parole.

Erc. Parla Giacco gradito, e questa scure:

Gli consegna la scure.

Memorabil trofeo di mie vittorie.

Consegna ad Ilo. Questi

Per mio commando in Lidia

La de' portare ad Onfale adorata;

Che non stimo, mio cor, trionfi i tuoi,

Se prostrati non sono à piedi suoi.

Giac. Ah, ah.

Erc.

Erc. Che ridi?

Giac. In Lidia questa scure?

Erc. E ben, perche?

Giac. Deh scusa, s'ndouino.

Erc. E che?

Giac. Sei pazzo.

Erc. Amor certo è follia.

Gia. Non hanno taglia legne in quei paesi,

Che li vuoi proueder di tali arnesi?

Erc. O bell' vmor.

Giac. Son bello, e brauo, e qui

Vedraffi il valor mio. Ecco Teseo

Co'i Lottatori. Or vuò di questa festa

Esser mantenitore. Io son vn Marte,

Mà, perche son piccino,

Dir il mondo mi fuol te, te Martino.

S C E N A VII.

Ercole, Teseo, sei Lottatori, Giacco, e tuttigli altri personaggi, vengono ad essere spettatori della Lotta assisi soua scalmate.

Tes. **E**Rcole, se ti pare,

Darò principio.

Erc. Sì.

Tes. Compagni all'opra.

Giac. Fermate vn poco. Io vò lottar vestito,

Che, se nude mostr'io le mie carnine,

Temo veder ridutte.

A spiritar d'Amor le donne tutte.

Tes. O bel Narcisso d'Acheronte. A voi.

Li sei lottano.

Giac. O brauo, sotto, sì, stringi la coscia,
Che Marfisa in farsetto vn dì ridotta
Con vn sgambetto anch'io vinsi la lotta.
Or vedi, s'è caduto?

Qui cade vno, e Giacco dice al vincitore.

Mà, qui, qui vieni, ò galãthuom famoso,
Che vn Eroe par mio sdegnà il riposo.

Ah, mà non mi toccar la bianca mano;
O così, più lontano..

Nò, nò volgi di quà, di là, di quà.

Fugge il poltron dal glorioso gioco; (co.

*Gia, già l'hò vinto, or respiriamo vn po-
Cadono altri due, e il primo leua in aere Giacco.*

Ohimè, lasciami giù,

Che'n aria mi diran viso d'vccello;

E vertigine pate il mio ceruello.

Lo lascia cadere.

Ahi, ahi son rouinato;

Ercole à riuederci all'Ospitale;

M'hai zoppato d'vn piè brutto villano.

Parte Giacco; e cade l'altro, e restano due soli.

Tes. Il Narciso d'Amor fatt'è Vulcano;

Mà lotta or meco ò vincitor primiero;

Tù, che al Cielo del fasto ergesti altiero.

Vol repentino,

Và, cadi al suolo,

E di meschino;

Quanto è lontan dal precipizio il volo.

Lo atterra, e si volta all'altro.

Tù

Tù pur imparà, ò vincitor secondo.
Che vittorie non dà constanti il mondo.
Fosti vincendo
Secondo, dei
Ora cadendo
Erger secondo al mio valor trofei.

Lo atterra.

S C E N A V I I I.

Ippoliso, Ercole, Teseo, e gli altri come sopra.

Ippoliso à piedi di Ercole

Vincitor d'ogni forte,
Vn guerrier pelegrino,
Che brama di portarsi al Ciel d'onore,
Cerca Alcide per guida al suo camino.
Signor da questo aringo,
Tua mercè, darò capo al corso mio;
Con Teseo lotterò; Chiama la gloria,
Vada da prodi à riportar vittoria: (te
Exc. Questo aringo è cōmune, e questa cor-
Comun fia sèpre al coraggioso, al forte.
Tes. E chi sei tù, che con pensier si gonfi
Sogni contra Tesèo vani trionfi?

Ippoliso. Son Caualliero,

Che già t'afferro.

Teseo. Lieue guerriero.

Or or t'atterro.

Ippoliso. Ne pur ti rendi?

Teseo. E pur contendi?

Ippoliso. Ostinato;

Teseo.

Teseo.

Forlennato;

Tutti 2.

Che ti credi?

Cedi, cedi.

Erc. O prode Lottatore! ohimè, Teseo,

S'io non l'h'ueffi anciso,

Sì, che direi, che teco pugna Anteo.

Ippolis. L'arte tua mal giouera.

Tef. Tuo vigor mal lotterà.

Ippolis. Spingi pur, resisterò.

Tef. Premi pur, non cederò.

Ippolis. Sì, sì.

Tef. Nò, nò.

Erc. Va del pari la proua; assai mostraro

Ambo l'arte, e la forza. Eroi non più.

Li diuide con la claua.

E tù, che sei sì forte,

Tù l'arbitro sarai de prodi in corte.

Valorosi frà tanto

Si diuida trà voi l'alto trofeo;

Il Cinto al Forastier, l'arma a Teseo.

Dà i premi.

Ippolis. Gratie vi rendo, ò Sire;

Tef. Dono imperfetto è pena del desire.

S C E N A I X.

Cortil Regio.

*Ippolita con catena d'oro, che vada dal braccio,
al piede auuinta.*

Misera auidità. Ben oggi imparo,
Che chi l'immèso abbraccia, il nul-
la.

la stringe,

Già non paga d'vn Regno

Questo Regno cercò mia mente vasta;

Or al nulla vicini.

Contrè passi compasso i miei confini.

E solo, ò Dei, perche mi sian più graui,

Sol, perche chiare io più scopra mie

pene,

Son fatte à lastre d'or l'empie catene.

Pur trà nodi pesanti io mi consolo,

Che chi perde corone,

I ceppi de la mente al fin de pone;

E Regia man, che tanto inuidij, ò mōdo,

Non sente de bei scettri altro, che'l pon-

Ma, se à riforger aspirassi io mai, (do.

Sò, che forte non lascia

Fermo l'huomo in vn stato,

Onde, s'or giaeio al piè d'infima balza,

Mouer più non mi può, se nō m'innalza.

Gran scudo è'l core a cōtrastar sciagure,

Fa di Virtude il telo

Battaglia a Dite, e violenza al Cielo.

S C E N A X.

Teseo, Ippolita.

Tef. **B**ellissima Regina, al cui natale:
Tributaria di luce.

Suiscerossi ogni stella

Per formare del Ciel l'opra più bella.

stelle,

Stelle. ò foste superbe
 A far stupire al gran lauoro il mondo;
 O fù del vostro don maligno il zelo
 A render vile in paragone il Cielo.
 Ippolita mio Sol, mia Dea, mio Fato,
 Concedi, io te ne prego,
 Concedi, ah cara, ch'io t'innalzi, & offra
 Già architettato da deuoto Amore
 In Tempio Palma, e'n olocauto il core.
Ippol. Sorgi Guerrier cortese. A te di vita
 Qualch'obbligo confesso,
 Benche più grata al forte
 Del viaer prigionier sembri la morte.
 Nel resto, s'io mitacio
 Perdona l'imperitia, io non t'intendo;
 Credi non ascoltai
 Così fatto linguaggio in Scitia mai.
Tes. Cupido, ò bella, è vn Dio,
 Che Pluto, il Mondo, il Polo
 Angol non hanno, ou'ei nō spiegi volo;
 Onde per mè non sò, come non habbia
 La face di tal Nume
 Scaldato al Termodōte ancor le spume.
Ippol. Di quel spurio fanciul dōque tū parli,
 Che dall'impresè gloriose, e belle
 Ritarda l'alme, & auuilisce i cori?
 Ed ancora non fai,
 Ch'à le fide seguaci di Bellona
 La fauella d'Amore odio risuona?
Tes. Eh Dio!

Ippol.

Ippol. Non più. Sè Amor de l'ozio è figlio,
 S'io fudo ogn'ora à rintracciar la gloria;
 Và, che chi parla, ò cerca
 Ippolita d'Amor, sdegno si merca.
Tes. Bella d'Amor s'io peno.
 E amante non mi vuoi,
 Per tuo sollieuo almeno
 Deh, non mi scaccia nò da tue catene,
 Che i cōpagni nel duol sceman le pene.
Ipp. Sì, mà schiauo d'Amor. vil non cōforta
 Chi trà catene il cor libero porta.
 Và pur Tesò ti dico; và, Chi cerca
 Ippolita d'Amor sdegno si merca.
Tes. Vado per vbidirti, e mi conforta,
 Che'l peso è più leggier, che ben si porta
 Vado, ne batterò più cor di selce
 Se à prouocare, ahi vegno,
 Per lo foco d'Amor foco di sdegno?
 A Giacco mio fidato, e suo custode
 In tanto scoprirò la piaga mia;
 Ei di pietade intercessor mi fia.

Si Parte.

Ippol. E che pensi iniquo Fato,
 Poi che à me furasti indegno
 Libertà, comando, e Regno;
 Che pretendi, che ti credi,
 Se à miei piedi
 Gitti vn huomo effeminato?
 Che de i danni illustri, immensi
 Vile Amor mi ricompensi?

Di

Di Bellona armi, e vittorie
 Son mie brame, e son mie glorie;
 E s'è ver, ch'Amore sia
 Tutto ardore, e gelosia,
 Lascio p me, ch' a fumo, e foco vada,
 Tutto'l Regno d'Amor p vna spada.

S C E N A X I.

Capanne alla riva del fiume Ismeno.

*Bacco, Arianna, Licaste, Tibrio, e Soldati, che
 sbarcano con timpani, & altri suoni.*

Bac. **I**N fin chi brama hauerle, (le.
 S'auenti al mare, e ne trarrà le per-

Aria. In fin chi cerca aita
 S'auenga in Bacco, e incontrerà la vita,
Bac. O quanto è vero, se dal mar ti trassi,
 E'n vagheggiarti solo
 Prouo gioie sì care,
 Che la Dea del piacer nacque dal Mare.

Aria. O quanto è ver, se mi tornasti in vita,
 E tua schiava mi rendi,
 Che soua ogni Guerriero
 Tù fosti in terra à trionfar primiero.

Bac. Or chi nol sà lo chieda à mè, se suole,
 Prima, che'l mondo indori,
 Corcarsi'n mare, ò pur in Cielo il Sole.

Aria. Or chi nol sà lo chieda à me, se pious
 Gratie sempre vitali
 Chi nato è Semideo, gran figlio à Gioue.

Ba-

Bac. Mio tesor, mio bel splendore.

Aria. Mio Signor, liberatore.

Bac. Quanto adoro
 Il vostro lume.

Aria. Quanto imploro
 Il vostro Nume.

Bac. O che gioia }
Ari. O che gratia } a me gradita.

à 2. Tutta in voi stà la mia vita.

Tibr. Signor di di lontano

Ve ve veggio gran gente.

Bac. E Teseo, e Alcide.

Aria. a p. (Ohimè, che sento?) Sire
 Regia Zitella, e sola.

Con vn Guerrier creduta fia nocente.

Bac. Io li preuenirò. Voi bella intanto
 Dentro queste capanne

Non vi spiaccia di far breue dimora,

Che vn tempo sù l'Anfriso

Soggiornò trà Pastori il Sole ancora.

Guardie, Tibro, Licaste

!Siate scorta al mio ben sin, ch'io ritorno.

Tibr. Nò, nò, vuò, vuò seguirui, ò mio pa pa
 Pa pa pa, ò mio Patrone.

Bac. Hai da guardar Licaste.

Tibr. Ohibò cu cu cu cu

Cura non voglio d'anticaglie guaste.

ap. Oh, se mi porto in Corte,

Bell'agio haurò di dar Alcide à morte.

Bac. Mio ben .

Ari.

A T T O

Ari. Mio Sire.

Tutti 2. A Dio.

Si parte Bacco.

Tibr. a p. Nascoſto il ſeguirò ; core , & in-
gegno

Son le ſcorte ficure à gran diſegno .

Si Parte Tibrìo .

Ari. Ohimè Licaste vdiſti . E quì Teſeo .

Ah, s'ei mi ſcuopre, iſcuopre al ſemideo

Gli amori andati ancora .

Lic. Non dubitar Signora .

Hò certa polue nera ,

Con cui ſi farem more , e ſe non baſta ?

Con le ſpoglie dell'Arabe cattive ,

Che Bacco già tolſe à Corſari , in quelle

Ignote ci farem quaſi à le ſtelle .

Ari. Mà al mio liberator, che dirò mai ?

Lic. Che fù ſcerzo dirai ; Che vero amante

Godrà , che l'Idol ſuo ſia fatto ſchiauo ;

Nel mio bel volto poi dirà , che ſuole

Scherzar la notte ancora in frōte al Sole .

Ari. Sì, sì cangiamo ,

Lic. Sì, sì copriamo ,

Ari. Noi preſte ,

Lic. Noi pronte ,

Ar. La veſte ,

Lic. La fronte .

Ar. Sì, che d'Amor quel viſo amaliato

Tanto c'inganna ſol , quant'è bendato .

Lic. Sì, che d'Amore à conſeguir ſue voglie

Veſte il Tonante ancora vmili ſpoglie .

Se

P R I M O .

2

Si ritirano nelle Capanne .

S C E N A X I I .

Tibrìo .

(to

E M'hà pur anco, ah ſtelle infeſte, a ſtret-
Qui Bacco à ritornare al mio diſpetto.

Mà, ſe ſupremo, e giuſto impero

Del Rè di Lidia

Fratello ad Onfale, gran Sire à me

Legge mi fè

Priuar di vita l'iniquo Alcide ;

Siate pure voi ſtelle infide ,

E con perfidia

Bacco pur s'opponga ſeuero ,

Che gir vuò in Corte ,

Se haueſſi à duellar ſin con la Morte ?

Se già cangiando è nome, e ſtato

Finſi prontiffimo

(Rè,

Lo ſciocco à Bacco in far da ſaggio al

Fatto perche

(re

Non vuoi, ch'io vèdichi al mio Signo-

Di ſua ſorella il tolto onore ?

Mà perfidiſſimo

Se ruota il Cielo al diſperato ,

Hò già preſſo ,

(ſo,

Che ciò, che nega il Ciel mi dia l'Abiſ-

Sì, sì, dal buio eterno

Conſiglio, aita, ò voi ſpiriti d'Auerno .

E ſe ricca mercè

Mi promiſe il mio Rè ,

Sù

Sù, sù Demoni fuori,
Che col mezzo di voi s'hanno i tesori.

S C E N A X I I I.

Bacco, Tibrio.

Bac. **C**He di? mà doue, e doue
E la bella, che adoro?

Tibr. O me infelice,
Non dite d'a, d'a, d'a, d'a, ohimè! non dite
D'a, d'a

Bac. D'Arianna sì.

Tibr. Sì, sì d'a, d'a,
Dite voi, che ne fa?
Ch'à dirvi il ver, non mi ricordo più.

Bac. Ah traditor, sù di,
Oue è'l mio Sole, ò ch'io ti sbrano qui.
Mà doue vai?

Tibr. Do, do, do, doue vò!
Se non tro troui'l Sol di mezzo giorno,
Vò à studiare Astrologia, poi torno.

S C E N A X I V.

*Bacco, Tibrio, Arianna, Licaste vestite da
Schiaue more.*

Lic. **B** Ondi, Signor, bondi.

Bac. **B** Zingare qui?
Se ladre son costoro,
Conto mi potran dar del mio tesoro.
Scorgeste mai qui intorno
D'ona, che di beltade hà il Sole impresso

Con

Con certe guardie, & vna vecchia ap-
presso? (gli gli occhi,

ic. ap. Vecchia à me? Come? Vuò cauar-
Tanto l'ira m'assale,

E farnè de le casse vn orinale. (manti,
Bac. Mà che! che miro? E non son questi i
Che già tolsi à Corsari? E non è questa
Arianna, il cor mio?

Ar. Quella Signor son io;
Annerita al fulgor de vostri lumi,
E fatta schiaua al vostro merto.

Bac. Ah cara,
Ah gradite parole,
Ah ben risplende infra le nubi'l Sole.
Mà come appùto io vi bramaua ignote.
Vuol grande affar, ch'oggi mi porti'n
E là mi fermi. (corte

Tibr. ap. O forte!

Bac. Però direi, che à star celate, ò bella,
Meco ambidue veniste, e'n queste gonne
Sotto nome di Flora, e di Celinda
Vi publicaste schiaue, e prede mie.

à p. Così lungi viurò da gelosie.
Così farem per arte, e per Amore
Voi schiaua ne le piante, & io nel core.

Ari Che fò Licaste?

Lic. à p. Andiamo.

Ari. à p. E se Teseo ci scuopre?

Lic. Non fia possibil.

Aria. Sire

in

In richieste discrete è ben douere
A chi vita mi diè dar il volere.

Bac. Andiam ò cara.

Ba. Ti. Ar. 3. Andiam.

Tib. ap. Per questa mano

Vò, ch'oggi mora il Regnator Tebano.

S C E N A X V.

Corte.

Androgeo.

S' E ver, ch'l Cielo arrida à giusta impresa
Da questo ferro omai cadra Teseo.

Se Arianna rapimmi,

Sè à lei germano io sono, è giusto pure;

Che à chi l'onor furommi il viuer fure.

E se l'empio tradimmi,

Stimo virtude, e non viltà di core

Punir di tradimento il traditore.

Già per Lunga dimora,

Che in Africa fec'io, sò che non noto

Sono al fellon, e à tutti in questa Corte;

Onde Androgeo sicuro

Luogo, e tēpo haueraì per dargli morte.

Così sapranno i miei lasciati esempi

Dar core a' giusti, e dar spauento agli
empi.

S C E N A X VI.

Teseo.

S Peranza languente,

Se brando di sdegno

La

La piaga ti fè;

D'Amore nel Regno

Rimedio possente

Non trouo per tè;

Mà s'oggi t'auuanza

Breu'ora di vita;

Se tutta è per mè

La gioia sbandita;

Aspetta speranza,

Ch'io moia con tè.

S C E N A X VII.

Giacco Teseo in disparte.

Giac. **S** Egua pur con spiedo, ed arco
Chi vuol Ceruo, e chi Leone,

Ch'io pensando ad Ateone

Gir non vud trà cani al Parco.

Se al guerrier si fè conforme

Chi guerrieri a seguir prende,

Chi di bestie segue l'orme

Bestia al fine anch'ei si rende.

Tes. Che di? Che bestie?

Giac. Voi non lo sapete?

Tes. Sò, che al venir di Bacco

Ordinò il Rè la caccia,

Mà più saper desio,

S' à Ippolita parlasti à fauor mio

Giac. E di che sorte.

Tes. E l'amolisti poi.

Giac. A la prima parola.

B

Tes.

Tes. O gran ceruello! (dello.
Gia. Mi diede vn calcio, e mi mandò in bor-
Tes. O Cieli!

Giac. Vh, vh, ci vuole altro, che pianti,
 A far femine amanti.

Chi desia la donna druda
 Sappia pure, che senz'or
 Nel macello oggi d'amor
 Non si dà più carne cruda.

Chi desia &c. (la al Parco.

Te. Ah indegno! O amor! Voglio introdur-
 Le parlerò; chi sà? s'ella è seuera,
 A la caccia si suol prender la fiera.

SCENA XVIII.

Teseo, Giacco, Ercole.

Erc. **A** Mico.

Tes. **A** Alcide.

Erc. Al Parco
 Bacco n'attende.

Tes. Bene,
 Mà per render la caccia a noi più vaga
 Vna cosa vi manca.

Erc. E che farà?

Tes. Vn mostro di ferezza, e di beltà.

Giac. In quanto a la beltà parla di mè.

Erc. E doue il prenderemo?

Tes. In corte.

Giac. Ah ah

Dir vuol trà donna, e bestia

Di va

Diuario alcun non v'hà.

Erc. O come mal si cela Amore, e Sole.

Domestica, ò seluaggia,

Che sia la fiera, al Parco

Oggi condotta sia, mà, s'ella è fiera?

Per renderci sicuri

Si meni incatenata, e prigioniera.

Tes. Eh, si slegghi ò Signor; strette tai fiere,

Fuor de i lacci d'Amor, son più seueri.

Gia. S'ella è slegata, ohimè, l'ossa di Giacco

Van tutte piste in Scitia a far tabacco.

Erc. Basta per ora. Andiam; sai pur Teseo,

Se fù penoso il vanto

Di sì forte trofeo.

Deonsi custodire i gran tesori;

E, se la prezzi, non recarti noia,

Che l'vso è di legare in or la gioia.

Tes. Se Ippolita è vna gioia, oh nudo Dio,

Quando ne fai monile al petto mio?

SCENA XIX.

Teseo in disparte, Ippoliso Giacco.

Ippoliso prende Giacco per gli capelli.

A H falso, or manterrai.

Giac. **A** Ohimè.

Ippolis. Da vero

Ciò, che da scherno promettesti.

Giac. Ahi, ahi

Possa morir, se più vi burlo mai.

Tes.ap. Che fa costui?

B 2

Ippolis.

Ippolis. Parlar vuò a la Regina.

Giac. Ritornata, che sia

Da la caccia Signor vi seruirò. (vuò.)

Ippolis. S'or mi manchi fellon, sbranar ti

Giac. Cancro signor cotale,

Se mi sbranate mi farete male.

Tornate pur, che Ippolita vedrete,

Ed à vostro piacer le parlerete.

Si Parte Ippoliso.

Far la guardia à donne belle

E vn mestier, che non è sano.

Tes. Ah rubello, ah villano.

Giac. Come?

Tes. Vuò vendicarmi.

Giac. O brutto gioco,

Esco da la padella, e vò nel foco,

Sentite.

Tes. Nò, che troppo, ahi traditore.

Sentij de detti tuoi le punte al core.

Giac. Almen.

Tes. Voglio suenarti.

Giac. In tanti intrichi

Meglio è saluar la pancia per gli fichi.

Giacco fuge Teso lo segue.

S C E N A XX.

Parco chiuso.

Licaste, Giacco soprauiene, ne l'vno vede l'altro.

Lic. **D**'Ir à Caccia hò gran desfire,
Mà non vuò di spiedo armarmi;

Vorrei

Vorre il'vso dicer: e armi,

Che dan gusto nel ferire.

Giac. Far la guardia à donne belle

Ora sì, ch'è poco fano,

Se si paga il guardiano

Co'l brauargli su la pelle.

Lic. E la caccia cosa sana,

Mà vorrei far io da fiera

Giacco si volta, e vede questa vecchia.

Con vn corno à la groppiera,

E io direi, da à la petana.

Lic. Ah scimia traditora.

Giac. Ah brutta vecchia mora.

Lic. Fronte seluatica.

Giac. Bocca di nattica.

Lic. Feccia de la canaglia.

Giac. Faccia dell'anticaglia.

Licaste caua dal bastone, che hà ne le mani vno spiedo, e lo minaccia.

O scelerato.

Giac. Ahi, ahi.

Lic. Mi dirai tù vecchia più?

Giac. Anzi'l fior di gioventù.

Lic. Te la perdono, mà.

Giac. E che vorresti già?

Lic. Musin mio bello esser ti vuò consorte.

Giac. Stà à veder, che sposar debbo la mor-

Orsù vuò compiacerti. (tes.)

Lic. Certo!

Giac. Affè.

Mà con'vn patto.

Lic. E che ?

Gia. Che mi ritroui a lmen due testimonij,

Che dican, che sei bella,

Poi Giacco onestamente non rifiuta

Far quel, che Giove fè con lo cornuta ..

Lic. S'altro non cerchi, or ecco (co,

Corro à buscarli. Hò fatto all'Oca il bec

Bella son, ma se fossi anco men bella,

Non mancan testimonij à vna zitella ..

Ohimè soccorso, ò là ..

Cade, e lascia in dietro vna gran pianella.

Giac. Le rubo la pianella, e vò di quà ..

S C E N A XXI.

Parco aperto ..

Ippolita contrasta con vn'Orso, Teseo poi la soccorre.

Ip. **V**Ria pure, vrta fiero, (gio.
Ch'oue di morte nò si teme oltrag.

Al mancar del vigor pugna il coraggio.

Tes. Ahi vista ! ahi mostro ! or, or con que
sto ferro,

Chi atterò la mia vita, io morto atterro.

Ancide l'Orso.

Solleuati mio core, anciso è l'Orso.

Ippol. Opportuno soccorso.

Teseo l'aiuta lenare.

Tes. Se vn Ciel di beltà

Si

A T T O III. ³³

S C E N A P I M A.

Cortil Regio.

Teseo.

CH E sarà mente infelice
Quel pensier micidale,
Che battendo al cor gli dice
Ippoliso è tuo riuale ?

Ah, s'è vn ira, che tormenta,
Se è vn tormento, ch'è furore,
S'è furor, come à l'amore
Serue d'esca, e lo fomenta ?

Quel con l'empio alto dispetto ;
Ver l'amata ignoto affetto,

Ch'è tenero, e fiero,

Ch'è mite, e feuro,

Ch'è dolce, & amaro,

Ch'è rigido, e caro ;

Quel misto

Sì tristo

Di fele,

Di mele

D'ambrosia, e ueleno,

Che nutro nel seno,

Dimmi, ò mente, dillo, ohimè !

E follia,
 Erenzia,
 Gelosia, ò che cos'è?
 Mà se auuampa, e non si vede,
 So mi fiede.
 Pur non pero,
 Ah, che foco d'abisso è'l mio pensiero.

S C E N A I I.

Teseo, Giacco,

Giac. **M**isero mè; se più Tesèo m'affale:
 ei, ch'è guerrier sicuro
 Mi scortica la pancia, e fa vn tamburo.

Tes. Or vedrò, se il fellone *ap.*
 Introduce il miuale all'Idol mio.

Giac. Poeta son pur io;
 E feci per piegar questa Regina
 Più d'vn Sonetto, e più d'vna festina.
 Mà la nuda poesia

Con le donne ha picciol vanto;
 S'io non conto all'or, che canto,
 Manca il suono all'armonia,
 Danae nō apre à messer Gioue i chiostri,
 Se in vece d'or piovessè vn mar d'inch. o.
 Or vuò, che quel Gradasso *(Iti.*
 Ad Ippolita parli.

Tes. Ah indegno!

Giac. E poi,
 Farò à Teseo la spia.

Tes. Fido è costui. *ap.*

Giac.

Giac. Pouero mio Signor sia pur famoso,
 Ch'oue è vn bel garzonecello, *(Io.*
 Lascia la donna il buono, e piglia il bel-

S C E N A I I I.

Teseo ancor in disparte, Ippolita, Giacco.

Ippo. **G** Alanthuom, che si fa?

Giac. **M**ia buona forte! *ap.*

Or prouerò, s'ella ama quel Porcgriso.
 Signor appunto meco or discorreua.
 Quel vostro cascamento

Zerbin, che porta il cinto; ei mi dicea.
 D'vn certo vostro affetto, che passò.
 Seco in riuà del letto: il tutto sò.

Ed'or non vi degnate vdir Teseo;
 Fate qui la ritrosa; eh son instrutto.
 Sete vna schiffa il poco, e piglia il tutto.

Tes. O sciocco. *ap.*

Ippol. O vile infame ed'io ti soffro?
 Son Ippolita, Amazone, Regina,
 E non ti sfaccio? mà

Di sù, chi fia? dou'è dou'è quest'empio?
 Che sbranare,
 Trucidare

Voglio il fiero
 Menzoniero;
 Sù dimmi, ohimè!
 Chi fia, dou'è? *uo;*

Giac. Doue e gli fia non sò: sò ben, ch'è bra-
 E che a tenzon sfidato.
 Verra, mà, se à lui tocca elegger l'armi,

B 6

Vfar

Vsar quell'arma contro voi vorrà,
 Che multiplica il mondo, e no'l disfa.
 Ma mirate, che viene.

Tes. Offerua ò core.

à p.

SCENA IV.

Ippolita, Teseo in disparte, Giacco, Ippoliso, mentre viene Ippoliso, Ippolita prende da vn fianco di Giacco vn ferro, e va per dargli, quando restandole in mano la perucca, lo riconosce per Martesia.

Ippolis. **M**IO sangue.

Ippolit. **M**io nemico.

Giac. Ohimè! Signora,
 Che fate?

Ippol. Ah traditor mendace or ora!

Tes. Respiro.

Giac. Tremo.

Ippol. Pagherai tù.

Ippolis. A me?

Ippol. Ah Ciel, che miro?

Ippolis. Ah cara!

Ippol. Ah grato.

Tes. Ah fello.

Giac. Ah, che strano bordello?

Ippol. O Cinofura mia.

Ippolis. O mia Tindarea stella.

Ippol. Pur ti trouo.

Ippolis. E son teco.

Giac. E par più quella?

Ip.

Ip. Ma come in queste vesti, e in questa cor-

Ippolis. Con abito viril sèbro qual sono, (te?)

E qui con fiato nome d'Ippoliso

Venni per liberarti; e se fia d'huopo,

Darò morte ad Alcide, e a Tebe il foco.

Tes. O mostro ingrato.

à p.

Giac. O infame.

à p.

Ipp. O quanto debbo

Al tuo gran core.

Giac. Auuifar voglio Alcide.

Si parte?

Imbrandisce la spada.

Tes. Vuò vendicar l'amico, ah scelerato!

Ipp. Erena Teseo quel ferro, e ciò che vdisti

Sigilla qui sotto silentio eterno;

Che, se delirio, od ira

Ti sprona a le ferite, eccoti vn seno

Di tali angoscie pieno,

Che per morti fuggir, morte sospira;

Tes. E ha non son io Teseo,

Che sù l'Olimpo affiso

Dardi auuentar pretenda al Paradiso?

Ippol. Neghi piagarmi, e vuoi ferir costui?

Ma qual può ferro vltore, (core?)

Se pria non squarcia il sen, far piaga al

Tes. Ahi laberinto strano!

Ahi amicitia, amore, gelosia

Regolate per mè la destra mia!

Ercole vien tradito,

E no'l vendicherò?

Ippolita commanda,

E

E non l'vbidirò?

Che risoluo, no'l sò.

Ahi amicitia &c.

Ippol. Non più dubbi, ò Teseo? (co;

Schiaua son io di chi a gli amici è ami-

Onde a farti sicuro,

Che nō soggiaccia a tradimenti Alcide,

Vuò obligar per costui mia fè Reale.

Prendi, che tua virtù t'hà fatto degno,

Che Ippolita ti dia la destra in pegno.

E ben che di? Tacer prometti?

Tes. Sì.

Resta Teseo per dolcezza estatico, e fuor di se,
mentre ella gli dà la mano.

Ippol. Ma, s'è Teseo stordito, è Giacco andò,

Veggio i varchi a la fuga in parte aperti.

Vanne à i giardin per là,

Ch'io per quà seguirò.

Tutti 2. Partiam, chi sà?

Tra'l verde de le frondi

Speriam la libertà.

Si partono.

Teseo si sveglia.

Mà dou'è quel molle argento,

Ou'andò?

Chi inuolò.

Quella man che con stupori,

Tesorier a del contento

Stretta più spandea tesori?

Torna o man di neui intatte

Per pietà;

E

E se già

Son di gioia all'etra affiso,

Non negar la via di latte,

Se hò d'entrare in P.....

S C E N A V.

Corte.

Arianna.

Sdegno, Amor, gelosia

date pace vna volta all'alma mia.

Bacco m'inuita fido à gli amori,

Teseo mi sprona fello à i furori;

Vn Amazone in fin mi fa gelosa.

Che più? se nel mio petto

Anco la retrofia sveglia sospetto?

Sdegno &c.

S C E N A V I.

Bacco. Arianna.

Bac. Il mio ben si doglioso!

Ar. Sembrandomi noioso

Star solitaria in Corte.

De l'Amazone inuita:

A seco conuersar m'alletta il grido;

E da voi la licenza hauer confido.

Bac. Bella han due corpi, e vn sol voler glii.

Vado in traccia d'Alcide. (Amanti.)

Tù da Ippolita vanne,

E da quell'alma rara,

Fuor, che à fuggire amore, ogni atto im.

Si parte.

(para.)

Ari. Per disturbar Teseo dal nuouo amore

Mi

Mi spinge da costei geloso il cuore.

S C E N A V I I.

Arianna, Teseo, indi Licaste.

Tes. **A** Hi Cielo, ah! forte auara;
Chì destro mi rapì destra sì cara?
Mà, se tacer promisi all'adorata,
Stà cor di zelo acceso,
Che per seruir l'amata,
Non fia l'amico offeso.

Lic. O crudeltà di stella!

Ancor non trouo vn cane,
Che dica tù sei bella. Ecco Teseo:
Signor fissate vn poco
Nel mio bel volto i lumi, è ben così,
Mirate le mammelle,
Che dite, non son belle?

Tes. Ah vecchia, zoppa, mora,
E di sturbar ardisti

Chi del Cielo si duole? fuggi in mal'ora
Fugge Licaste.

Ar. Chi del Cielo si duole, e'l Cielo è giusto
Al sentir mio Tesèo,
Di qualche graue error si mostra reo.

Tes. Costei con questa voce, ah! grata, e
D'Arianna lasciata [mesta
La sopita memoria ogn'or mi desta.

Ari. Che parli d'Ariaua? Che sospiri?
In Creta la vid'io. L'amì tù forse?

Tes. L'amai.

Ar. L'amasti, ed or?

Tes. Non sò.

Ar.

S C E N A I X.

*Ercole, che dorme, Ippoliso; Ippolita.
Ippolita non vedendo Ippoliso dalla parte de
fiori, e cercandolo.*

O Di mirti, e molli fior
Laberinti vagheggiabili,
*Ippoliso dalla parte de boschi, che cerca Ip-
polita, non la troua.*

O di cedri, e forti allor
Verdi squadre vegetabili.

Ipp. O da guai
Odorose ritirate.

Ippolis. Deh, se mai
Mia Fenice in voi celate.

Ipp. Se il mio giglio in voi s'asconde,
Dimostratel
Al candor.

Ippolis. Col susurro de la fronde
Accenatel
Al mio cor. (perde)

Tut. 2. Mà à ricercarlo in van l'occhio fi
E' manca la speranza in mezzo al verde.

Ah ah! sei qui mio caro?
mia cara?

Ipp. Poiche il loco è romito.
Mà, che miro à turbarci, oh Dio, la pace
Su'l margo di quel fonte vn huom, che
Ah, non vuò, che mi scuopra (giace
Fuori del mio recinto.

Ippolis. O Fatto rio!

Ipp.

Ipp. Qui sento vn calpestio. n'andrò per là.

Ippolis. Oh Cieli, e che farà.

SCENA X.

Ercole, che dorme, Tibrio, Ippoliso.

Tibrio trauestito, che non vedendo Ippoliso va con vn ferro per vccidere. Ercole, che dorme, quando Ippoliso di dietro mette mano ad vn dardo, e lo sgrida, onde Tibrio fugge non veduto da Ercole, ne conosciuto da Ippoliso.

QUì l'empio Alcide entrò solo senz'ar.
Mà miro, ò mirar parmi (mi;
Il perfido, che dorma.
E d'esso; osa mio cor, coraggio ad vna:
Compagna dell'audace è la fortuna.

Ippoliso con vn dardo.

Ah infame morirai.

Fugge Tibrio.

Ercole si sveglia, vede solo Ippoliso co'l dardo in mano, & hà sentito la sua voce, onde dice

A me morrai? Sù Guardie

S'imprigioni Ippoliso.

Ippolis. Ohimè fermate.

E' questo il guiderdone,

Che à cori generosi Ercol dispone?

Erc. Tù generoso tù? Sgridar morrai

A innocente, che dorme.

Contra chi giace inerme,

La destra armar di proditorio dardo,

E da cor generoso, ò da codardo?

Ippolis.

Ippolis. Signore è ver, ch'io voce, e ferro al
Ma contra vn tuo nemico, (zai,
Che qui tentò suenarti, e per tuo scāpo,
Mentre ci spari del lampo più veloce,
Se la man non giouò, giouò la voce.

Erc. V di; d'vn piè fugace il calpestio,
Nol niego; mà chi fù? Dillo.

Ippolis. No'l sò!

Erc. E tù chi sei, che di tua stirpe ancora
Dar conto non volesti?

Ippolis. Ahi dir nol posso. (reo,

Erc. Chi cela il proprio nome, e quel del
Del reo si fa compagno. O mai Soldati
Carcerate il fellone.

SCENA XI.

Ercole, Ippoliso, Giacco, Tibrio, che ritorna ne suoi habitì per vedere ciò, ch'era seguito.

Tib. **A**Ltri falla, altri hà il nome. O cara
forte!

Giacco intimorito per le guardie.

Ohimè! le Guardie! O Sire; ah se colui

A Ippolita parlò, fù che la morte

Mi minacciò. Deh fate

Legar la mia paura,

Che se Giacco fallì, caro Signore;

La colpa non fù mia, mà del timore.

Erc. E di chi parli?

Giac. Oh, oh ben lo sapete.

Erc. Lo sò, di quel,

Giac. Che porta il cinto, sì.

Erc.

Erc. E sò, che disse alla Regina.

Giac. È vero.

Che il suo nome era finto (egli sà tutto)

Che voleua liberarla, e essendo d'huopo,

Dar la morte ad Alcide, e à Tebe il foco.

Oh sei qui? Non è vero? e non rispondi?

Erc. Contra la verità

Risposta mal si dà.

Già l'iniquo è conuinto.

Ippolis. Vdite, ò Sire.

Erc. Si condanni a morire.

Giac. O bene io volo

Adar la buona nuoua al mio Teseo.

Si parte Giacco, & Ercole.

Tibrio à parte.

Fortuna, e dormi. O d'huom giuditio stolto,

Che danna l'innocente, e l'reo da lciolto.

Si parte.

Ippolis. Ah quanto, ah quanto è vero.

Ch'ogni estremo è dannoso

Chi troppo cortesie con l'huomo spende

A mercar odij, e non amori attende.

Il beneficio è vn nodo

De l'animo; se'l nodo, che n'auuinse,

Discioglier non si può, s'odia chi strinse.

Magnanimi v'additi oggi mia sorte;

Chi da vita al nemico ama la morte.

S C E N A XII.

Curtil Regio.

Teseo.

IL timore, e la speranza
 Son d'Amor veri elementi;
 Due contrari a vn fine intenti
 Danno al terzo alta possanza.

Chi temendo ogn'or dispera
 Disperato al fin disama;
 Ne quel ben da noi si brama,
 Che da noi facili si spera.

Sù dunque mie cari
 Sperranza, e timore
 Ciclopi d'Amore
 Con colpi contrari.

Sù l'incude del cor battendo sempre,
 Date al dardo, che adoro, eterne tēpre;
 Che, se la tema è gel, la speme arfura,
 Fiamma da gel temprata assai più dura.
 Ma viene l'Idol mio. Che portamento!
 Che lume! E quando mai sù l'alta mole
 Spontò si vago, e con tal moto il Sole?
 Viene Ippolita! O Dei dal Ciel sourano
 Sillate gli astri ad indorarle il piano.

S C E N A XIII.

Teseo, Ippolita, Arianna, che arriua.

Ippo **G**eneroso Teseo, come si solo?
Tes. Chi gusta di gir solo, ò mia
 Regina

Non v'è già mai senza compagni al
core.

Ippol. Misero ancor trabalza
Nelle rupi d'Amore.
Che pietà.

Ar. Voi pietosa?

Ippol. O là perche?

Ari. Perche sò, ch'è pietà madre d'Amori,
E le Amazoni son d'Amor nemiche.

Ippol. Son di varie pietà vari gli effetti;
Non tutte l'erbe a noi producon fiori,
Ne tutte le pietà figlian amori.

Tes. Il rispetto promesso a vn Semideo
Sol mi può trattener schiava impor-
tuna.

Ari. Tù sei schiavo d'Amor, s'io di for-
tuna.

Trà schiavo, ed Amante

Diuario non v'è;

Se ceppo pesante

L'vn soffre nel piè;

Catena d'Amor

Con nodo

Ben sodo,

Quel strascina al cor.

Teseo minacciandola.

Fuggi, che framischia non m'è decoro
La rugin de tuoi ferri a vn laccio d'oro.

Si mette a parte Arianna.

SCE.

S C E N A X I V.

*Ippolita, Teseo, Giacco, Arianna in dis-
parte con Licaste.*

Giac. **B**Vone nuoue Patrone.

Tes. **E** quali?

Giac. Quello,
Quel, quello.

Tes. E doue vai?

Giac. Signor io vado
A ricercar il nome; oh l'hò trouato.

Tes. Lodato il Cielo.

Giac. Ohimè!

M'è tornato à fuggire; ah sì, nò, sì,
Sì, sì, quel Giponiso.

Tes. Ippoliso: ma che?

Giac. Quello hà tentato
Tradir Alcide, e à morte è condannato.

Ippol. A morte, come?

Tes. Tradir Alcide? *Giac.* Oh, oh Signora, e
Voi batteste le calcagna, (voi

Quando Alcide si svegliò;

Onde colto ne la ragna

Lironiso sol restò.

Già noto è il tradimento; Ercol v'vdì,
Ed al orma del piè vi discoprì.

Ippol. Ippoliso oue sei, che fia di te?

Giac. Ippoliso è in prigione;

C

E

E se il Lunario nostro error non fà,
Oggi con voi morrà.

Tes. Questo fia troppo.

Ippol. Se hà Ippoliso auuinto il piè,
Teseo fù l'accusator.

Tes. Se Ippoliso è traditor,
Mancò Ippolita di fè.

Ar. Se oggi Ippolita morrà,
Più riuiali io non haurò;

Giac. Se alle forche ambo vedrò
Giasco più non temerà.

Tes. Ah! Regina Ippoliso è traditore.

Ipp. Questo è vn dar l'impossibile.

Tes. Perché?

Ipp. Perché non sà tradir chi hà cor da Rè.

Te. Difender còdånati è vn ardua impresa.

Ipp. Sempre dè l'innocenza esser difesa.

Tes. Vn Auocato amante è fauoloso.

Ipp. Giudice appassionato è cor geloso.

Tes. Io non lo giudicai.

Ipp. Basta, che tu per reo lo palesasti.

Tes. Di che?

Ipp. Di quanto vdisti,
E racer prometesti.

Tes. E l'anima de Grandi la parola.

Ipp. Maschera è la parola al malfatore.

Tes. M'offendi.

Ipp. Or sì và bene,

Tù gridi, ed altri porta le catene.

Tes. Che colpa n'hà Teseo.

Ipp.

Ipp. Bene; se colpa
Non hai, fa, ch'io gli parli.

Tes. Son pronto.

Ipp. Mh.

Tes. Che?

Ipp. Sola.

Tes. O questo nò.

Ipp. Perché?

Tes. Perché non sà tradir chi hà cor da Rè.

Ipp. Ah, se mouer pietà può vn infelice;

Ecco al tuo piè Regina,

Cui le corone in ceppi,

In carcere gli stati

(Metamorfoli indegna) hà il Ciel cāgiati.

E che ti chiede al fine?

Licenza di parlar sola ad vn misero.

Tes. Ercole datti pace;

Quando Ippolita parla

E torza l'vbidire, e l'adorarla.

Sorgi; A mortali vn nume non si piega,

E chi dè comandar, scherza, se prega.

ap. Andiam. Vorrò offeruarla; Amico, e

Saprò saluare Alcide,

(amante

Potrò vbidir l'amata.

Và pur, ch'io seguo ouumque mi cōcede

Cor geloso, l'amico, amore, e fede.

Si partono.

Ar. Se costei sola parla,

inuenterà sofismi

(barla.

Per coprire il suo error. Voglio stur-

si parte.

C 2

Li-

Licas. La bellezza hà i passaporti;
Tutto può beltà, che prega;
Quando l'arco à noi si piega,
Scocca à noi dardi più forti.
La &c.

S C E N A X V.

Prigioni.

Ippoliso carcerato.

E Splendono nel Cielo astri sì ingiusti?
E regnano nel Mondo alme sì ingrati?
Vuò rimouer vn nodo
D'vna man, che douria mouer le sfere,
E di nodarla in vece anch'io m'annodo!
O euuenti troppo indegni
A fini tanto giusti!
E splendono nel Cielo astri sì ingiusti?
Stà in atto di cadere
Sotto man proditrice il mio nemico;
Reco à chi m'odia aita,
Ei condanna à morir chi gli dà vita!
O ad opra sì magnanima
Palme mal adequate;
E regnano nel Mondo alme sì ingrati!
Valorosi apprendete.
Mal tenta impresa alcuna
Gran core, ò gran saper senza fortuna.
E di manzic, e funi atte ghirlande
I premi son di chi ben serue al Grande.

SCE-

S C E N A X V I .

*Ippoliso, Ippolita, Teseo, Arianna.**Ippolita fa fermare Teseo ad vn'angolo della Scena.*

Quest'angolo ò Teseo serua per calpe
A passi tuoi. Per qualsiuoglia euuento
Quindi partir non dei.

*Ippolita va à parlar sotto voce ad Ippoliso**Tes.* O Tirannia d'Amore. Vbidirò.*Ar.* O bei vanti d'Amici!

Vnir da solo à sola

De l'amico i nemici.

Tes. Offeruo la parola.*Ar.* La parola è vn legame

De l'vmano voler, ma l'amicitia

E de Numi immortal stretto dettame.

Tes. Tutto è ver, mà non basta.*Ar.* Non basta? mà non sei tu quel Teseo
Geloso d'Ippoliso?*Tes.* Ahi, che non basta.*Ar.* Come? condur l'amata al tuo riuale?
Chi mai te l'insegnò? quando? in qual*Tes.* Offeruo la parola; (scuola?)

E la ragion non basta,

Que contra ragione Amor contrasta.

Ippoliso alzando la voce.

Chi dormiua fù Alcide.

Tradirlo? No'l sognai,

Anzi dal traditor lo liberai.

C 3

SCE-

S C E N A X V I I .

Ercole, Ippoliso, Ippolita, Teseo, Arianna.

Ercole con la claua.

LA Regina, e Ippoliso à parlar soli?
Ah complice è coltei del tradimento.
Quella è, di cui fuggendo
Il calpestio s'vdi, voglio ascoltarla.

*Ippolita, che non hauendo veduto Ercole,
parla con Ippoliso, mà alquanto sotto
voce, Ercole se le auvicina, e sente.*

Se l'huomo ingrato è vn mostro, Alcide è
Di viuer trà gli vmani. (indegno)

Ippolis. Ah troppo è vero.

Ippol. Dunque l'ucciderò.

Ercole alza la claua per darle.

E inuendicato io stò!

*Teseo, che vede in pericolo Ippolita, e non
può partire da l'angolo.*

Che miri, ò cor? sù à liberarla, vola.

Arianna lo trattiene.

Offerva la parola.

Ippol. Ah nò mi pento,

Ch'alma d'ouore abborre il tradimēto.

Ercole abbassa la claua à queste parole.

Ar. S'acheta, ohimè.

Tes. Respiro.

Ippol. Mà pure il traditore

Tra-

Tradir si può senza macchiar l'onore,

Ippolis. E chi no'l sa?

Ippol. Dunque l'ucciderò.

Ercole torna ad alzar la claua per darle.

Tes. Vuò soccorerla.

Ar. E fola.

Offerva la parola.

(sto

Ipp. Ma Alcide non tradì. Chi danna il giu-
Soura inditij apparenti

Forma ingiustitie sì, non tradimenti.

Ercole abbassa la claua.

Tes. Si rauuiua il mio core.

Ar. E'l mio si muore.

Ippol. Ma in che diuaria mai

Dal traditore vn omicida ingiusto?

Ippolis. In poco.

Ippol. E ben, se il poco

Si reputa per nulla, Alcide mora.

Ercole alza la claua, e già stà per darle.

Tes. Corro.

Ar. Ferma dich'io.

Tes. Le sourasta la morte.

Ar. Tutto è ver, mà non basta,

Che la parola contr'amor cōtrasta. *alza la*

Tes. Partito prenderò. Sire, che fate? *voce.*

A queste parole Ippolita si volta, vede

Ercole, e se gli mette à piedi. (co

Ippo. Alcide! O Ciel! Se à piè del suo nemi-

Regina incatenata.

Erc. Ergiti, e parla.

C 4

Ippol.

Ippol. Degna è d'alcuna fè, giuro al Tonan-
Che Ippoliso è innocente. (te,

Erc. Se inimica tù fei,
Esser non può tua fè,
Che a fauor d'vn nemico, ed il nemico
Sempre uccider si dè.

Ippol. T'inganni Alcide.
Son Numi in terra i Regi;
Per contesa di Regno
Nemici eran di Giove anco i Titani;
Ne Giove li punì fin, che alle stelle
Non auuentò Merope armi rubelle.

Erc. Ah pur troppo Ippoliso
Nel Ciel di questo sen con man rubella
Tentò nuouo Aloè o vibrar quadrella;
E se colpi non fer gli empì suoi strali,
Fù, che li semidei sono immortali.
Però vuò, ch'oggi mora.

Ippol. à Tes. Amico aita.
Tes. ad Erc. Signor egli è in sicuro.
Erc. Eh, che non basta.

Il traditore in corte è vn appestato,
Che infetta l'aria, ed il vicin col fiato.
Tes. Fate, che più ristretto, e più diuosto
Altrui non parli.

Erc. E poco.
Poiche del basilisco.
Certe distanze ancor sono omicide;
Se col dente non può, col guardo ancide.

Tes. Dategli il bando.

Erc.

Erc. Altraditore è nulla.
La pena à graui error non si ritardi;
E con piu cura Ippolita si guardi.

S C E N A X V I I I.

Ercole, Ippolita, Ippoliso, Teseo, Arianna, e Giacco.

Ipp. **E**H non fia ver, ch'ei pera. A
tempo giungi.

Io, io conto darò, fermati Alcide.

Di chi l'eccidio tuo

Giustamente tentò.

Gia dal fianco di Giacco vn ferro io tolsi,
Non è ver?

Giac. Di paura io puzzo ancora.

Ippol. Lungo manto mi cinsi, à fuga intenta
Ne i Giardin mi portai,
Solo dormirti vidi; e al petto tuo
Sitibonda di sangue

Più, che saetta vltice io m'auuentai;

Quando ecco d'improuiso

Mi sorprende Ippoliso, e sconosciuta

Mi sgrida armato, ah morirai infame.

Rapida fuggo, e ben del fuggir mio

Forse fè t'haura fatto il calpettio,

Cauta poi da Ippoliso

Venni in questi recessi

Per scoprir se da lui scoperta io fui;

C 5

Or,

Or, che intendo i successi;
 E che morte s'ourasta a l'innocente,
 Sofrir non può più cor de la mia sfera,
 Che per saluar se reo, cor giusto pera.

Ippolis. O finezza!

Giac. Cocuzze!

Ar. Indegna!

Tes. Erc. Ch'odo? (cide)

Ippolis. Quanto Ippolita disse, è fola ò Al-
 lo per giusto rimorso or dir ti debbo,
 Che sua mente Real pate deliri;
 Quella mente in saper tanto suprema,
 Elitropio Lunare
 Giusta i moti di Cintia or cresce, or sce-

Ippol. Lingua Real non mente, (ma.
 Ne son di mente infana,
 Ma qual real leal odio gli inganni;
 Ne più soffrir conuiene,
 Ch'altri del fallir mio soffra più pene.

Ippolis. Or sei conuinta; Di, se sei leale,
 Come potesti ordir poi tradimenti?

Ippol. Credei, che con veleno
 Tela di morte mi tessesse Alcide,
 Onde con leal mente in questa parte
 Scherniua arte con arte.

Ippolis. Che morte? che velen? No'l dissi,
 Che vaneggia coltei? (ò Sire,

Erc. Sani vaneggiamenti, e liti amiche.
 Or diszifro la carta.
 Pongansi in vna nera

Inomi; e quel, ch'cieca man d'infante
 A caso traerà, quegli si pera.

Ippolis. S'vn di noi da varcar dourà Ache-
 Tocca à me, non à lei, (route,
 Che mentire non ponno i Semidei.

Ippol. Tù vuoi, h'io il dica. Sire
 Ippoliso m'adora.

Ar. Odi Tesco?

Tes. Pur troppo.

Giac. Io fui Profeta.

Ip. E già vn lustro, che in van d'amor mi
 Or l'eccidio de sia, (tenta,
 Ma l'esporsi al morir, s'altro non gioua,
 E de' pazzi amatori vltima proua.

Erc. Questo è il nodo di Gordio;
 Ma, s'io stricar no'l sò, Parca lo tronchi,
 Che oue mano non puote, vsati modi
 Ben de forbici son scioglier i nodi.
 Mora dunque Ippoliso, e seco ancora
 Mora Ippolita, mora.

Tes. Ippol. Ippolis. O detto iniquo, e duro!

Arian. Mio cor or sei) sicuro.
Giac. Mie spalle or son)

Ippol. Questo è doppio morir.

Ari. Questo è vero piacer.

Ippolis. Questo è più, che perir.

Giac. Questo è'l nostro voler.

Tes. Questo è troppo à soffrir.

La verità figlia è del tempo, ò Alcide,
 Il giudicio improuiso

Poggia il piè sùl'arena; e le condanne
 Sù la lance d'Altrealibrar si denno.
 Le volontarie accuse proprio danno
 O son figlie d'Amore e non han fede,
 O parti di grand'alma, ogn'alma gran-
 Che ad vn ceppo socconba (de,
 Più del carcere indegno: ma la tomba.
Erc. Voglion pronto rimedio i casi estremi,
 A piaga infracidita
 I balsami Panchei giungono tardi.
 Chi ficuro non viue
 Di se stesso hà pietà, s'altri condanna.
Tes. Hà pietà da spietato
 Chi co'l reo l'innocente hà condannato.
Erc. Chi ioghiottito hà il velen misto co'l
 Per sottrarsi al morir vomita tutto. (frutto
 La tema de l'insidie à l'insidiato
 Fà d'adamante il cor, la cui durezza
 Dal sangue sol si spezza.
Tes. Ah, se di sangue hai sete, eccoti vene
 Di tal sangue ripiene,
 Che trasmesso à le ciglia, (ti.
 L'occhio se'l beue, e lo conuerte in pian-
 Satia di sangue in me, satia la voglia,
 E mille doglie vn dì tronchi vna doglia.
Er. Questo è vn'altro linguaggio. Hanno gli
 Troppo cōgiunti i fini. Se anteponi (amici
 D'Ippolita la vita al viuer mio,
 Io deggio al viuer tuo pospor la mia.
 Chi per l'amico muor, ricco di gloria
 Viue

Viue immortale nel altrui memoria.
 Mora dunque Ippoliso; e con mio rischio
 Viua Ippolita, viua; e, s'hà à morire,
 Da le piaghe d'Amor venuta meno,
 Mora Ippolita sì, mà à Teseo in seno.
Ippolis. Tes. Oh, ch'io respiro.
Ippol. Aria. Oh, ch'io sospiro.
Ippolis. Tes. O ristoro.
Ippol. Aria. O martoro.
Ippolis. Tes. O gioia.
Ippol. Aria. O noia.
Giac. Se Ippoliso morrà, vuò far da boia.
 Parte Giacco.
Ari. Qui gitto il tempo, e l'opra;
 Sdegnà ò cor questo indegno:
 A tempo il Ciel farà vendetta, e scempi;
 Nò piāgon sèpre i giusti, e ridon gli empì.
 Peni, ò goda Teseo, mio cor, che importa
 Lascia l'infido, e al tuo fedel ti porta.
 Folle è ben da carene
 Chi per turbar l'altrui, turba il suo bene.
Ippol. Non perira Ippoliso,
 Che Ippolita non manchi in prima. sì.
 Prima del Ciel forza è, che ceda Atlante;
 Prima, che mora il Sol, vien meno il gior-
 Prima vacilla il piè, che cada il capo. (no;
 Langue la foglia pria, che pera il tronco;
 Ippoliso è lo spirto, io son la salma;
 Và il corpo e sangue pria, poi fugge l'alma
 Sì, sì morrò. Caccia vn ferro per ucciderli.
Ippolis. Che fai?
 Teseo

Teseo la trattiene.

Misero à che? di, à che mi sforzi, ò stella,
Saluar chi mi flagella? Or prouo, ò core,
Che è della gelosia più forte Amore.

Erc. Che strauaganze ò Cieli!
Ciascun s'accusa reo, ciascuno hà in sorte
Per trar da morte altrui correre à morte.

Ed'io, che son tradito,
Del traditor son scherno,
Che il reo si male in tanti rei discerno.

Nuoua Babel la Regia mia comprendo;
Quanti parlano più, meno n'intendo.
Mà che? ne casi oscuri
Si ricorra à l'oracolo d'Apollo,

Apollo si consulti,
Che ben proprio è del Sol suelar gli oc-
Si parte Ercole. (culti.)

Ipp. Teseo diamoci fine; O la tua destra
Mi tronchi il fil vitale, ò la tua lingua
Dia vita ad Ippoliso.

T. Dar vita al mio riuai, cruda, nō posso;
Dar morte à la mia vita è vn paradosso.

Ipp. Tant'è; se oprar non giuri,
Perche viua Ippoliso, ora mi sueno.

Ippolis. Se mori hò ferro anch'io
Per lacerarmi il seno.

Ippol. Eh non ti credo.
Teseo vnol appressarsi ad Ippolita,
ed ella dice
Ippol. Stammi lungi Teseo.

Tes.

Tes. Ferma.

Ippol. S'altro non dici.

S'accosta il ferro per uccidersi.

Giuro à Dei, m'apro il petto.

Ippolis. *Tes.* Ferma.

Tes. Ch'io ti prometto.

Ippolita si leua, e parte.

Tosto gli effetti attendo.

Tes. Fati, Amor, gelosie, più nō v'intendo!

S C E N A X I X.

Piazza di Tebe con prospetto, e Fontana.

Arianna.

Pensiero ostinato
Pensando, che spero?

Se pensi cangiare
Pensieri à vn ingrato

Hai vano il pensare,
Hai folli i pensieri.

Mà, se Bacco hà per me pensier sincero,
Pensa ò pensier pensare al suo pensiero.

S C E N A X X.

Bacco, Arianna.

Bac. **S**E al mio pē sier tu pensi, io per pen-
A memorie si care (fare

Vorrei, vorrei leggiere

Poter-

Potermi transformar tutto in pensiero;

Ar. Se tanto al mio pensier degni pensare,
Ed io per onorare

Il tuo Nume Divino,

A cangiarmi torrei tutta in inchino.

Bac. Mia dolcezza.

Ar. Mia salvezza.

Tutti 2. Gran forza del tuo *B.* lume.

A. nume.

2. Se anco in *B.* de l'onde il cor m'accese
grembo *A.* al morir viua mi rese.

B. Ma, se auuampai ne l'acque, e quando,
ò cara,

Succhiando de tuoi lumi il dolce ardore,

Qual Gagate Britanna à poco à poco

Lascierai, che m'estingua anch'io nel
foco?

Ar. Se Paranimfo vn giorno haurà spruz-

D'ambrosia nuziale i labri tuoi, (zato

Salamandra amorosa à poco à poco

Bene ammorzar potrai d'amore il foco.

SCENA XXI.

Tibrio, Licaste, Bacco, Arianna.

Tib. **G**I-ung-ono ò Bro-mio femine,
che ebrie

Ca-ntano in idru-ciolo, danzano in
tripole,

Lic.

Lic. Pifari toccano, suonano gnaccare,

Battono timpani, fiaccole portano;

Tib. Pa-mpini cingono, stringono ca-lici,

Su-cciano i nettari, l'an-fore sue-nano;

Tutti 2. D'Euuiò al merito gli omeri pie-
gano:

Porgere, e bramano ossequio ad Euuiò.

Ar. Bac. Sì, sì che vengano

Giulie spengano

Gli stenti pallidi

D'vn lungo amor.

Tib. Lic. Si vezzi callidi,

Dolcezze tenere

Pronuba Venere

Vi desti al cor.

Bac. Sì, che di danze, e suon lieti paraggi

Fur sempre d'Imenèò fausti presaggi.

Fine dell'Atto secondo.



A T T O I I I.

SCENA PRIMA.

Tempio d'Apollò in Oracolo.

*Ercole, Teseo, Bacco, Arianna, Licaste,
Giacco, Guardie, Apollo,
Choro d'Apollo.*

Ercole prostrato à l'Oracolo.

O Del nume maggior biondo lignaggio,
Sole in Ciel, Febo in terra, Apollo
in Dite;

Sol, cui non ceta al solo aprir d'un raggio
O Dite, ò Terra, ò Ciel parti romite;
Sol, che frà Dei con fulgido vantaggio
Scoprìsti sol le reti à Marte ordite;
Suela ò Dio del chiarorle menti infide,
Che traman morte al tuo Germano
Alcide.

Choro. Dio biondo
Giocondo
Accorti,
Soccorri
Alcide sì, sì:
Bel Nume
Del lume
Palesa

L'offe-

L'offesa,
E'l fier, che l'ordi.

Apollò in Oracolo.

Renda il brando à la cattiva,
E de l'Ospite mal noto
Impedito indi ogni moto,
Stia sicuro Alcide, e viua.

Erc. Ch'io renda il brando à la cattiva?
Amici

Dunque à viuer sicuro
Deggionsi proueder d'armi i nemici?

Bat. Tes. Questa è voce del Cielo
A noi del Ciel son le cagioni ignote,
E'l consiglio de Numi errar non puote!

Erc. Sì, sì del Dio più chiaro à le parole
S'armi Ippolita, e poi segua, che vuole!
S'vbidisca da noi chi à gli astri impera;
Viua il Ciel, vinca il giusto, e'l mondo

Giac. Mie pouere budella, (pera.
Se s'arma, e stò quì à bada,
Van tutte à far guaine à la sua spada.
Cari Signor, voi non capiste Apollo.
Ei per brando s'intese la connocchia,
Che per rendere l'huom sicuro, e pago,
Son l'armi de la donna il fuso, e l'ago.

Tes. Taci, và corri, e chiama la Regina.

Giac. Vò, precipito, volo; O che rouina!
Si parte Giacco per chiamare Ippolita.

Erc. Ma del l'Ospite mal noto
Ch'impedisca indi ogni moto?

Altr'

Altr' Ospite mal noto
 Non hò fuor d'Ippoliso à la mia corte,
 Cui, tutti i moti se impedire i deggio,
 E forza dar la morte.
 Sì, sì de dubbi miei leuato è il velo,
 Diamo gratie ò Compagni al Dio di
 Delo.

Choro. Bel Dio,
 Che pio
 N'apporti
 Conforti;
 Ne turbo
 Disturbo.
 Arrechi à tuoi rai;
 Ne fiera
 Seuera
 Fuggendo;
 Schernendo
 In fronda
 S'asconda
 Più Dafne à te mai
 Mà bella
 Palese,
 Donzella
 Cortese
 Con labro,
 Che fabro
 Di baci
 Viuaci
 Diuengagià men;

Ti

Ti preghi
 Non fugga,
 Si pieghi,
 Si strugga,
 Ti cinga,
 T'abbracci,
 Ti stringa,
 T'allacci,
 Ti moia nel sen.

S C E N A II.

*Ippolita, che ora al nume, Giacco, e tutti
 li sopradetti.*

Ercole à Teseo.

TV, che tanto il bramasti Attico amico,
 Tù sciogli i nodi all'Eroina Scita,
 E se porti il suo brando,
 Elequisci del Sol l'alto cōmando. (da,
 Ma auerti, che in trattar catena, e spa-
 Tuo cor ferito, ò prigionier non vada.
Tes. Tardo è l'auviso Alcide:
 Colpa umana è l'amare, e colpo usato,
 E se Teseo se'n piagne, Ercol non ride.
*Parte Ercole con tutti gli altri, resta solo
 Teseo con Ippolita, à cui egli spezza
 le catene dicendo.*

Ma nodi indegni omai cadere infranti;
 E de suoi falli à sì bel corpo in pena

Sia

Sia la benda d'Amor giusta catena?
Prendi l'augusta spada, e creda il mondo,
Che non san l'alme grandi
Per tradimento mai stringer i brandi.
*Nel darle la spada si suagina, e Teseo resta
ferito nella sinistra. Si veda il sangue.*
Ipp. Ohimè! tù sei ferito? ah ferro ingrato
Si mal sapesti in guerra
Beuer di sangue Achèo forse onorati,
Or in pace piagare osi gli amici?
Mà, che tento turbarmi!
Teseo disperde il sangue,
Egli è il ferito, ed'io rimango e sangue?
Effetto è di pietà.

*Si leua da vn braccio vna sciarpa per
legargli la piaga.*

Tes. Se l'anima è nel sangue,
Ben douea la tua spada,
Per tor quel, che è già tuo, farsi vna
strada.

Ipp. Se l'anima è nel sangue, e l'alma è mia,
a p. (O qual sento pietà) leghiam la piaga,
Che l'alma è spirto, e da l'vmana salma
Goderla non potrò, se fugge l'alma.

Tes. Bella legata, e sciolta (do
Tua fia sèpre quest'alma, od erri al fon-
Del'Elisie Campagne, ò viua al mondo

Ip. Nō più finezze; lo son dite più auuinta
Che ad vn core gentil d'ogni legame
Sono le cortesie più saldo itame.

Mà,

Mà, se più vuoi legarmi,
Procura di snodar, come hai promesso,
Ad Ippoliso i lacci; ei viua, e fia
La libertà di lui catena mia.
Tes. Ahi, che odo? ahi cruda! Vbidirò, mà
Di per pietà, qual fida (dimmi,
Stella a prò di costui tanto ti guida?
Ipp. Il tempo te'l dirà mio Teseo, a Dio.
Tes. E così parti, ò Amor qual Fato e'l mio:

S C E N A III.

Giardini à prospetto ferrato con vn fonte

Licaste.

Voglio fare ancor io la ritrosa
Per destare al mio Giacco la brama;
Perche cinta di spine è la rosa,
La Regina de fiori si chiama.
Tanto seguendo cacciator si strugge
Quanto Lepre se'n fugge;
Cada lasa dal corso,
Che già ad altra seguir le volge il dorso.



S C E N A I V.

Arianna, Licaste, Bacco, che sopraniente.

Ar. **B**EN dicesti Licaste; or ne lo stento
Stà il valor de l'aquisto:

Se la perla all'Aurora
Non costasse sudor, bella non fora.

Bac. Chi vuol la primauera, al fin si porti
A cercarla ne gli Orti.

Ar. Mio Sire.

Bac. Io pur vi trouo.

Ar. E che chiedete?

Bac. Il fin de l'amor mio, che mai riposo
Mia bella non haurò, se teco pria
Dal mio figlio Imenèo stretto non sia.

Ar. (O come è frettoloso)
Io da Ippolita vò, voi procurate
La licenza da Alcide, e ben sperate.

Si parte Arianna, e Licaste.

Bac. La speranza è vn fior, che tutto,
Tutto spira odor di gioia:
Mà ogni fior cade, e m'annoia,
Quando al fior non spunta il frutto.
Se la vite vn olmo preme,
In goder tempo non perde;
Perche sà, che manca il verde,
Vuol la gioia, e non la speme.

S C E-

S C E N A V.

Licaste, Arianna.

Lic. **A**L fin Bacco è partito.

Ar. **A** Oh Dio!

Lic. Che hauete?

Ar. Tesèo nel core.

Lic. Ancora?

Ar. Ancora.

Lic. O quanto,

, Quanto è facil cader, miseri, doue
, O lung'vso ci piega, ò l'genio moue.
Deh pensate al ben vostro.

, *Ar.* Infelice al mio ben penso, e ripenso;
, Dò ragione à ragione, e seguo il senso.

Lic. Odo gente per quà

Si ritirano in disparte.

S C E N A VI.

Ippolita, Tesèo, Arianna, Licaste.

Ipp. **E** La piaga, che fà?

Tes. **E** Và bene, e male.

Parte sana si fà, parte mortale.

Ipp. Lascia gli scherzi amico.

Ar. Odi l'ingrato.

Ippolita coglie vn'erba.

D

Questo

Questo semplice prendi, e à la tua mano
Fia rimedio sourano.

Tes. A doppio male
Vn semplice non vale.

Ar. Ah traditore! a p.

Ipp. Ne balsami io dispenso à le doppiezze;
Perche semplice sono
Vn semplice ti dono.

Tes. Il prendo ò bella,
Ma vn composto ci vuol d'alme, e di cori
A risanar Tesèò;
Di cui sian fabri Amore, & Imenèò.

Arianna s'auuanza.

Ipp. S'hai core, & alma, hai fatto
Da te stesso il composto, A Dio.

Tes. Deh cara.

Si parte Ippolita.

Ar. Che cara: Che Imenèò? Ferma
spergiuro.

*Arianna tira il manto à Tesèo, che segue
Ippolita, il manto cade, egli la minaccia
con vn ferro, ond'ella sviene.*

Tes. O là schiaua insolente!

Ar. Ahi, chi m'aita
Già ne la fede offesa, or ne la vita?
Si parte Tesèo non osservandola.

*Licaste, che vegge Arianna suenuta, e la
porta al fonte, oue spruzandola d'acqua
per farle ritornare gli spiriti, la fa
rinuenir bianca.*

O Patrona, ò fellone; ò come è greue.
Voglio accostarla al fonte; Or sì Signora,
Se son per voi da la fatica accesa,
Che posso dire, il vostro mal mi pesa.

S C E N A VII.

Giacco, Licaste, Arianna.

Gia. Questo è'l manto di Tesèo. O quanto
Meglio perder la borsa era per mè. (affè
Lic. Par che la carne si distenda.

Ar. Ahi tigre!
Ahi pardo! Io nō potea, ben lo dimostro,
Traer da vn laberinto altro, che vn mo-
stro.

S C E N A VIII.

Tesèo, Arianna fatta bianca, Licaste.

*Tesèo, che viene per cercar il manto, e
vede Arianna bianca.*

Quiui il manto lasciai. Ma Dei, che veggio?
Ah ben l'hò vdita, or l'occhio non m'in-
ganna,

E la mora Arianna.

Licaste verso Arianna dice.

E qui Tesèo.
Rimettete la polue.

Poi si volta à Tesèo.

Il manto ò Sire
Fù da Giacco leuato.

Arianna si torna à far mora.

Tes. Sì, sì; mà chi è colei, che intorno
al fonte

Cangia nuouo Narcisso à noi la fronte?

Lic. Che fronte, che Narcisso!

Teseo vede Arianna nera.

Tes. Altri traueggo!

Ah Maghe intendo. M'inuolaste il manto,

Or à sturbarmi amor fate vn incanto.

Mà seguirò il mio bene. Amore è Dio;

E chi hà vn Nume nel sen, Zingare rie,

Non teme de l'abillo atre magie.

Si parte Teseo.

Ari. Và mostro infernal

Và fello

Rubello,

Declina

Ruina

Ne fondi

Profondi

Di stige letal.

Và mostro &c.

Mà vuò vendicarmi:

S'apprestino l'armi,

Son tutta velen;

Chi scherza con l'angue

Rimane co'l sangue

Infetto nel sen.

Son tutta &c.

Lic

Lic. La vendetta, che far si de' in Amore,
E l'obliar l'offesa, e l'offensore.

Ar. Ben m'auuifi Licaste. Il veggio, errai;

Mà da l'errore il ben oprar s'apprende,

Che in calle alpestro, ò dirupato campo

Fà auuanzar nel camino anco l'inciam-
po.

Sì, sì voglio sposarmi al Semidèo.

Cielo per mia quiete

Spruzza la mente mia d'onda di Lete,

Che con l'ingrato, e rio

Magnanimo castigo è vlar l'obblio.

S C E N A I X.

Giacco col manto di Teseo sù le spalle.

E Che non fà ne l'huom l'opinione?

Perche hò manto di brocato

Stima ogn'vn, ch'io sia Tesèo;

Tutto il Mondo à me prostrato

Mi fà intèro il gèo gèo.

Ogni lucciola crede vn lanternone:

E che non fà ne l'huom l'opinione?

Mirate ò Cortigiani, altro non è,

Ch'vn pezzo d'huom, qual io mi sono, il Rè.

Vetta Teseo da Giacco, io da Patrone,

Che Giacco sarà Rè, Teseo buffone.

Mà stanco già di ricercar Tesèo.

Quì chiuder voglio i regij lumi al sonno.

D 3

Bella

Bella cosa è l'esser Rè.
 Vuò ferrarmi il manto al petto,
 Che le mosche per rispetto
 Se n'andran lungi da mè.
 Bella &c.

Qualche voce soprana
 Mi cantasse quì almen la nina nana.
Dorme Giacco.

S C E N A X.

Androgeo stima, che Giacco sia Teseo.

And. **E** Quando, e quando ò stelle
 Al varco coglierò l'Attico
 indegno?

Mà quì disteso, ò come
 Me'l porge il Fato! Androgeo è tēpo al fine
 Di dar foco à le mine;
 Quel che dorme è Tesèo, quel Teseo infa-
 Ch'Arianna rapì sorella amata; (me,
 , Chi di spada ferì, moia di spada,
 , E'l proditor di proditorio cada.
 Già, già lo sueno, ò fòrte!
 Or sonno sì, che sei german di morte.



S C E N A XI.

*Giacco, che dorme col manto di Teseo,
 Androgeo, che v'è per ucciderlo, creden-
 dolo Teseo, Ippolita, che l'impedisce,
 e combatte con Androgeo, al quale
 cade la spada, e fugge seguito
 da Ippolita con le due spade.*

Ipp. **T** Radimenti à Tesèo?
 Gira pur traditor quel ferro in-
 degno
 Mal contrasta l'iniquo à vn giusto sdegno.
Si partono.

Giac. Ohimè, non veggio alcuno
 Pur ire, risse, tradimenti, e brandi
 Mi parue di sentire. Ah fiano questi
 Forse i sogni de Grandi.
 S'ella è così, mi leuo il manto, affè
 , Meglio è viuer buffon, che morir Rè.
Si parte col manto sul braccio.

S C E N A XII.

*Teseo; indi soprauiene Androgeo, che fugge
 ancora da Ippolita senza spada.*

Tes. **N**E Ippolita fin hor, ne il manto io
 O là, ferma, chi sei? (trouo.
 D 4 *And.*

And. (Mia spada oue sei tu?) Signor
lasciatemi,

Che fuggo da nemici.

Tes. Haurai Tesèo per scudo.

And. Ti pentirai.

Tes. Gli Eroi

Non si pentono mai.

And. Se mi fermo son morto.

Tes. Non più timor. Ti giuro,

Che contra chi si sia

Sarà in difesa tua la vita mia.

S C E N A XIII.

*Ippolita, che segue Androgeo con le due
spade in mano, lo stesso Androgeo,
e Tesèo.*

Ipp. **O**R traditor non fuggirai.

Tes. Fermate.

*Tesèo impugna la spada contra Ippolita,
poi si volge ad Androgeo.*

Ne tù punto ti moui.

Oh Dio! contro di chi mi sforza il Fato

Impugnar l'armi?

Ipp. A me?

Tes. Compatitemi ò bella,

Che per parola data

Di difender costui contra chi sia,

Or contra voi, che sete l'esser mio,

Son fatto Oreste à propri danni anch'io.

Ipp.

Ipp. Và bene; mà non sai, ch'egli poc'anzi

Qui, mentre in molle obbligo chiudeui i

Tentò d'apriti il varco (lumi,

Da i bei mirti di Tebe à quei d'Auerno

Da vn sonno di breu'ora al sòno eterno?

Tes. T'inganni. Io ne giardini

Or appena son giunto; (to.

Onde, ch'io qui dormissi è sogno appun-

Ipp. Comunque ciò si sia, lodar ti deggio,

Che armato contro me seppe il tuo core

L'amicitia anteporre oggi ad Amore.

Per atto sì magnanimo

Stò per dire, che t'am.

Tes. Che m'ami? ò sorte!

Ipp. Che t'amerei dir volse il labro audace,

Se Ippolita d'amor fosse capace.

Si parte.

Tes. Disperato è'l mio caso;

Intendo il rio destino.

Di nettare tal'or mi spruzza il vaso,

Perche gustando il mele

Più amaro in paragone io prouo il fele.

E vna palla da gioco il core amante.

Timore lo batte;

L'incontra speranza;

Mà più, che s'auuanza,

Più forte il ribatte.

Timore l'accetta

Di mouo, e rigetta.

Qui questo, là quella

D 5

Lo

Lo vuole, e flagella:
 Lo segue, se fugge,
 Se viene lo strugge.
 Qual l'vno, tal l'altra
 Da fino, da scaltra
 Lo manda,
 Rimanda;
 Se'l prende,
 Se'l rende,
 L'innalza,
 Lo sbalza;
 L'essalta,
 L'affalta;
 L'abbraccia,
 Lo scaccia.

Misero cor; forz'è soffrir la guerra
 Di sferza contraria
 Per viuer in aria;
 E all'or, che i rigori
 De suoi giocatori
 Non lo battono più, cade per terra.

Poi si volta ad Androgeo:

Mà tù chi sei? sù parla; à che venisti?
 Chi dormi? Chi tradisti? (sono,

And. (Or d'huopo è d'arte) Cavaliero io
 E paggio fui d'Egèo tuo padre in tempo,
 Che eri assente d'Arene. Amor segreto
 Quì poi mi spinse, e non tradij veruno,
 Mà cōtra vn angue il ferro ltrinsi in pūto,
 Che ad huomo à menō noto, e la giacente

Gia

Già gonfio il collo atro auuentaua il dēte
 Quando sorpreso da colei pugnando
 Cadi, e in cader m'vsci di mano il brando.
 Qui fuggo inerme, e à fauor mio ti trouo,
 N'è il primo onor, che da tua casa io
 prouo.

Tes. O strani euuēti! Amor, che m'è tirāno
 A te benigno sia. Ciò, che giurai,
 Or più confermo. A Dio.
 Sempre à tuo prò m'haurai.

And. Bel capriccio del mio Fato.

M'hà disdetta
 La vendetta;
 E'l nemico
 Destruuttore
 Del mio onore
 Fatto amico
 Ne la vita;
 Mi da aita
 Chi m'offese
 Mi difese,
 Chi tradimmi m'hà obligato;
 Bel capriccio &c.

Mà, che risolui Androgeo?
 Tradirlo più non posso,
 Inuendicato rimaner non debbo.
 Lo sfiderò in cāpagna. A corpo à corpo
 Saprò d'vn pio nemico vltor cortese
 Dar gratie à gratie, e per offese offese.
 Ma pria, ch'io parta astretto.

D 6

Da

Da cortesia mi vedo
Gir dal nemico à dimandar congedo.

S C E N A XIV.

Stanze segrete di Ercole.

Ercole.

Glà diedi il brando à la cattiva, or deb-
Condannare Ippoliso, (bo
che le voci del Cielo appena udite
Esser denno elequite.

Scrive la sentenza, e la proferisce, cioè.
Poiche al Cielo vuol così;
Tù Tesèò morir farai
Di qual morte più vorai
Ippoliso in questo dì.

Ercole Rè Tebano.

S C E N A XV.

*Ercole, Tibrio, che doppo le spalle v' à con
vn pugnale per vcciderlo, Ippolita, che
soprauiene, impugnando la spada
impeaisce il colpo facendogli
cadere il pugnale.*

Ipp. **E**rma, che morto sei.

Erc. **O** là che armi ton queste?

Ipp.

Ipp. Che armi son queste! Quella
In quella man douea suenarti, e questa
Basta dir, che sia Scita,
Benche nemica tua ti diè la vita.
Alcide io ti consegno
La traditrice, e sospirata preda;
In tanto à dar l'auiso
Lascia, ch'io voli ad Ippoliso, e rieda.

Si parte.

Tib. Fe fe ferirui? ohibò
Ohibò, mentre scriueui
Io che, che non son schiocco,
Volea temprar la penna con lo stocco.

Erc. La Regina vorria sciolto Ippoliso.
Perciò nel creder reo Tibrio non vede,
Che ciò, che si desia tosto si crede.
Pur sciocchezza è tal or velo à le frodi.

Tibrio fugge.

Mà fugge? Guardie, ò là!
Fermate pur costui reo, ò non reo,
Sin ch'io n'auuifi il suo Signor Lenèò.
Le guardie lo fermano fuori della scena.

S C E N A XVI.

Ippolita.

Alcide, e'l traditor qui più non veggo.
Mà qual scrittura è questa? Ah Ciel,
che leggo?

Ah

Ah perfido Tebano?

Mà soffrirò, che mora il mio Ippoliso?

Non, non. S'ardua è l'impresa, alma magnanima

Sà ritraher coraggio

Da la difficultà de l'opra stessa;

E ne le gran cadute

Sò ch'è salvezza il disperar salute.

Si tolera il patir fino al potere.

Dunque sbranziam l'ingrato.

Mà non. Viltà è tradire. Il tradimento

Da gran cor si sbandisca,

E oue manca la forza, arte suplisca.

Mutiam quel Ippoliso

In Ippolita sì, và ben, così.

Muta la sentenza contro di sè in questo modo.

Tù Tesèo morir farai

Di qual morte più vorai

Ippolita in questo dì.

O sorte, o Ciel! Chi sà? forse in tal modo

Liberati n'andrem da vn colpo solo

Ippoliso da morte, ed io dal duolo.

Lascierò scritto il vero, e fia creduta,

Che ogni incredulo core

Suol pur fede prestare à chi si muore.

Mi pregierà fuori del mondo il mondo;

Che ogi in terra s'iam tutti angui del Nilo

Sbranziamo i viui, e sospiriamo i morti:

Ne v'è su vn cor, che misero si lagaa,

Sin

Sin che estinto no'l vede, ochio, che piagna
Mà viene Alcide, ad offeruarlo io taccio.

Si ritira in disparte.

S C E N A X V I I .

*Ercole, Tesèo, Ippolita in disparte, Giacco
sopra viene col manto di Tesèo.*

Erc. **C**ON l'assenso di Bacco

Già Tibrio è carcerato;

Come vile no'l curo, e no'l pauento;

Pur complice esser può del tradimento.

Tes. Per vil che sia, si stimi ogni nemico.

Domestico scorpion punge chi dorme.

Lo sprezzo pertinace

Fà il debole robusto, e'l vile audace.

Erc. Meglio à viuer sicuro

Fia sterpar la radice à le cicute

E vn giardino la corte, il di cui verde,

Se purgato non è, la stima perde.

Leua al mal la cagione. Amico prendi.

Tolta l'esca à l'ardor cessan gl'incendi.

*Gli dà la sentenza non sapendo, che sia stata
mutata contra Ippolita.*

Tes. Numi, che leggo? E come?

E vuoi, che s'essequisca?

Erc. E perche non?

Tes. Per mezzo d'vn amico?

Erc. Oggi tù appunto

Opererai d'amico,
Se cadra per tuo mezzo il mio nemico.

Si parte Ercole.

Tes. Ah! dannosa alianza,

Se ella è co'l prepotente!

Ipp. Ah! misero benefico

Se con l'ingrato è prodigo!

Giac. Ah! stomaco digiuno

Di chi fatica in corte.

Tes. E la corte vn orbe altiero

Di più Cieli. Hà l'alto, e l'imo;

Chi è più presso al mobil primo

Acader quegli è primiero.

Ipp. E vna vipera la corte,

Che à la luce partorita,

A quel fen, che le diè vita

Per mercè rende la morte.

Giac. E la corte vna scodella

Di legume mal bollito,

Ch'empied'aria le budella,

Ne mai satia l'appetito,

Si parte.

Tes. La corte è vn Ciel, Giove chi regna,
Semele

Il favorito; al punto,

Che'l vedi accarezzato, egli è confunto.

Mà l'amico indiscreto

Degenera in Titanno, e fassi indegno

De l'opra de l'amico.

Ipp. O là vaneggi?

De

De la sacra amicitia

Così puote vn Eroe sprezzar le leggi?

Che foglio è quello?

Tes. Ah! cara.

Ippolita bel Sole à gli occhi miei,

Se tu sapessi, oh Dio!

Come bestemmia questo muto foglio,

Diretti, che à ragione io mi querelo,

Che sprezzar debbo Alcide, e quasi il
Cielo.

Ipp. Più che la morte tua, più che la mia

Contener ei non puote,

Se tua, gloria morir fia per l'amico,

Se mia, deue gran core

Al'amico pospor mai semore amore.

Tes. Caro è l'amico è ver, mà cō tua pace,

Con pace vostra ò Dei de l'amicitia,

Nel vagheggiar l'amata,

Proua vn certo piacer l'anima mia

Più dolce assai, ne sà spiegar, che fia.

Ippol. Tù segui vn cieco, e ne la mente tua

Hai de la cecità già preso il vizio;

Mà la guida de ciechi è'l precipizio,

Or tronchiam le parole

Già letta hò la sentenza.

Tes. Ohimè, ch'ascolto?

Ipp. Pazzamente il morir da noi si teme.

Morte è meta de guai; morir voglio io.

Sù, m'uccidi; che fà tua man ritrosa?

E la tardanza in esequir dannosa.

Tes.

Tes. O capriccio inaudito (Arte m'aiuta)
Tù m'hai conuinto. In vna sol fiata
Vuò piacer à l'amico, e à l'adorata
Dì, qual morte ti fia noiosa meno.

Ip. Perche il corpo cò l'alma esca da Greci,
E sia del perir mio breue la pena,
Da la cima del monte
Scieglio precipitar ne l'onda Ismena.

, Che se gran volo v'è à cader nel suolo,
, V'è gran caduta ad innalzarsi al Polo.

Tes. Strana scielta di morte. Or prendi, e
A p'è de la sentenza. (scrui

Ippolita scrive dettando Teseo.

Da la cima del monte
Sia la morte cader ne l'onda Ismena.

Songgionge Teseo.

Firmalo co'l tuo nome.

Ippolita lo firma così.

Ippolita Reina.

Ippolita si volta à Teseo.

Ip. Or che farai?

Tes. M'attendi.

Dissi, che m'hai conuinto, e dissi il vero;
Mà perche non hò core

D'incrudelir contra il cor mio, frà vn
Andrai dal Capitano (ora

De le Guardie. T'impegno la fè mia;
Ogi del foglio esequtor ei fia.

Ippol. Andrò, mà ti souenga

Ciò, che già mi dicesti, e mi consola,
Che

Che l'anima de Grandi è la parola.
Si parte.

Tes. Non più cor, non più speranza,
Già il tenor s'è di mia sorte;
Per fuggir più d'vna morte
Il morir solo m'auuanza.

Non dà il Ciel mercede alcuna,
Se il Destin pria non l'approua;
Quel oprar, che ben non troua,
Quello è oprar senza fortuna.

Stò per dir. Lo suenturato

Nel salire al Ciel souano,
Se il destin non gli dà mano,
Mai non giugne al Ciel beato.

Andiam dunque à la morte;

Saluiam l'Idolo amato.

Cangia ò cor contra te l'empia sentenza.

, Non più Cloto per me stanca la mano

, Che se i Fati ti dier fila sì dure,

, Meglio è il subbio depor, che tesser cure.

*Qui aggiusta la sentenza contra se stesso
levando con vna punta di coltello l'i
al morai. E fa così.*

Poiche il Cielo vuol così.

Tù Tesèo morir farai

Di qual morte più vorrà

Ippolita in questo dì.

Or formo vn souascritto al mesto foglio
Diretto al Capitano, e con l'impronto

D'Alcide fugellato or ora io stesso
Sarò del mio morir Giudice, e messo :
Mà pria, che pera, ricercar degg'io
Da la Real Cretense
Perdono de la frode à lei commessa :
Vorrei chiarirmi, se la mora è d'essa.

S C E N A XVIII.

Teseo, Androgeo.

And. **I**L mio affare amoroso
E terminato ò Sire, onde ti chie-
Del mio partir congedo. (d),

Tes. A tempo arriui.

» Fra i boni amici il ben oprar si rende,
» E mantengono il mondo alme vicende.

Se Castore, e Polluce
Con bel cambio di luce

Non godessero amici in Ciel gli ardori,
Non vanteriano eterni i lor splendori.

And. Commandate mio Sire.

Tes. Io prima intendo,
E d'aiuto, e di fede esser sicuro.

And. Tutto da Cavalier prometto, e giuro

Tes. Già da Creta inuolai
Sotto fè maritale

Arianna Reale

In cert'Isola poi non lungi à Tebe

Satio già del suo amor l'abbandonai.

And.

And. Ah perfido !

Tes. Che parli ?

Ad. Eh nulla.

Tes. Questo

E l'amare à l'vfanza.

And. Seguite pure.

Tes. Or più d'un contrasegno

Dice, che in questa corte ella dimora
Finta schiaua di Bacco, e finta mora.

Androgeo fa suoi moti.

Che ti moui ?

And. Signor mi raffiguro

Le delitie, che Amore

Gustar vi fece in quel beato orrore.

Non è ver ?

Tes. Qualche bacio.

And. E doppo.

Tes. Nulla.

à p. And. Manco male.

Tes. M'attendi. A trarne il vero.

Introduarmi vorrei con la tua scorta

Ne le stanze di Bacco ;

Fida guardia à la porta

Tù mi farai, che forse à l'improuiso

La coglierò, se pure

Donna coglier si può, senz'arte al viso.

à p. And. (Maledetta parola. Ingegno aita)

Son pronto, mà Signore (do

Se per Tesèo vi scuopre, al primo sguar-

Vi faggirà qual pardo ;

Vorei,

Vorei, che in questa sciarpa, e in questo
manto
Vi celaste, che modo assai più certo
Stimo per discoprirla andar coperto,
Tes. O bene, ò bene; andianne.

Si parte Teseo.

And. Trapunta da sua man fù questa sciar-
La vederà Arianna, e da sospetto (pa
Sorpresa negherà dargli ricetta.

S C E N A X I X.

Corte.

Arianna bianca in habito da Reina, Licaste pure ne suoi habiti, e colore, Bacco, che pone sù le tempia d'Arianna la corona Gnofia di 7. stelle, che hebbe da Venere.

Bac. **Q**uesta corona d'astri
Bel dono di Citera à voi còsacro;
Con ben si deue ò mie sembianze belle
Ad vn volto diuin fregio di stelle.

Ar. Troppo eccelsi fauori à me son questi;
Mà vn figlio del Tonante
Non mi potea recar, che opre celesti.

Bac. Bellezze suelate.

Ar. Grandezze bramate.

B. A. Pur oggi mi lice
Sposarui felice.

Bac.

Bac. Co'l fauor d'Imenèo per me serena
Pur à sinistra vn dì l'etra balena,
Ar. Co'l fauor d'Imenèo pur, Fato rio,
Segno cò bianca pietra vn giorno anch'io;
Lic. Due di felici hanno marito, e moglie,
Il dì, che il Ciel gli lega, e che gli scioglie.
Bac. E non scherzo;
Ar. Ed è vero;
Lic. E non è fola.
Bac. Io vi stringo;
Ar. Io v'annodo;
Lic. Io dormo sola.
Bac. Bel piacere.
Ar. Alta gioia.
Lic. Aspro tormento.
Bac. E'l bacciar;
Ar. L'abbracciar;
Lic. Stringer il vento.

S C E N A X X.

Androgeo col manto di Teseo, Teseo col manto, e cinta d'Androgeo, Bacco, Arianna, Licaste.

Androgeo con vn ferro.

AH Sorella impudica!
Teseo con la spada.

O ferma, ò pugna.

Ar. Ferma Germano mio.

Bac.

Bac. Ferma cognato.

E'l bacio d'Imenèo bacio onorato.

And. Tù cognato è Perdonà ò Semidèo;
Sorella, e tù perdonà. Io sì negodo,
Che l'Anspice farò del vostro nodo.

Teseo s'inginocchia.

Ed io prostrato.

Ar. A mè?

And. Taci.

Ar. Chi sei?

(arride:

Bac. Ar. O come il Cielo al gioir nostro

Andiam ^{cognato} ^{fratello} a raggugliarne Alcide.

Teseo piglia la sentenza in mano.

E tù cor sventurato

Và al precipizio và, perche nel grembo

D'Ippolita Ippoliso,

Arianna di Bacco i dì beati

Traggan senza di te, và satia i Fati.

• Miseri vdite. Ad euuitar disastri

• E vana proua il tenzonar con gli altri.

• Sol sù i mirti d'Eliso

• Non giungon d'Orione i lampi amari;

• Chi fugarli non può, fuggirli impari.



S C E N A X X I.

*Ippolita, Teseo col manto, e cinta
d'Androgeo.*

Ipp. **E**D ecco di Tesèo l'empio nemico.

Vuò prima di morir spogliar di
Chi di vita tentò spogliar l'amico. (vita

• Lasciam, lascia di noi qualche memoria;

• Che morte à tutti è per natura eguale;

• E distinguer la puote al sentir mio

• Presto à Posterì sol gloria, od obbligo.

Và per ucciderlo credendolo Androgeo.

Or sì, che se m'aiuti, amico Fato,

Per man de la mia Dea moro beato.

*S'accosta per farsi uccidere, ed ella lo
riconosce.*

Ipp. Come d'un traditor tù porti il manto?

Tes. D'Androgeo Rè di Creta

Germano ad Arianna è questo il manto;

E la mora di Bacco

Scuopertasi Arianna

Oggi passò à Lenèo

Dal seruil nodo al nodo d'Imenèo.

Ipp. Gran nuoue rappresenti,

• Ma di nuoue non cura

• Chi attende del morir nuoua à mo-
menti.

S C E N A XXII.

*Giacco, Tesco, Ippolita.**Giacco col manto di Tesco in mano.***M**Orir? ohimè! sia maledetto il manto.*Tes* Ritirati.*Giac* Tirarlo? eccol tirato.*Gitta il manto verso Tesco, lo gitta, e lo leua più volte.**Tes* O là!*Giac* Lo leuo!*Tes* E che dis'io?*Giac* Lo gitto?*Tes* Orsù.*Giac* Lo leuo? nò, lo gitto, ohimè!*Tes* Lascia gli scherzi. Và dal Capitano;

E per parte d'Alcide (auerti bene)

Dilli, ch'or or cò guardie al fiume scèda

E carta la di graue affare attenda.

Giac Volo Signor.*Tes* Regina,

Vado à render le spoglie al Rè di Creta,

Poscia consegnerò con questa mano

Intrepida il decreto al Capitano.

*Si parte.**Ippol* Che seme d'amore

Mi sparge ne l'animo

Di Tesco il rigore?

Sprez-

Sprezzai sue finezze,

Or cedo, e m'efanimo

A i colpi d'asprezze?

Intendo: Contrastar non puoi mio core,
Che figlio di fortezza è quel rigore.

S C E N A XXIII.

*Licaste.***P**ER trouarmi vn maritello
Vuò cangiar Amante anch'io;

, S'è da pazzo vn sol desio,

, Chi più varia, hà più ceruello.

, Cor fisso in vn sol cor sempre è dolente,

, Ne beato esser può chi non si pente.

Perch'io goda primauera

Hà più fiori il Ciel prodotto;

, Chi non gusta, che d'vn frutto,

, Più che d'huomo hà de la fiera.

, E sappia chi di vago il nome apprezza.

, Che il mutarsi souente è politezza.

S C E N A XXIV.

*Ercole, Bacco, Androgeo, Arianna, Licaste**Ercole à Bacco.***S**E il Rè di Lidia à quel che narri, ò ami-
Tibrio ti consegnò cò tanto ardore, (co,
Io, che Onfale godei

Sorella al Rè di Lidia, omai ti dico,

Che l'Ospite mal noto

Del'Oracolo è Tibrio; e che sia vero,

Alui dal brando dato à la cattina
Furo impediti i moti,
Quando l'empio a miei danni
Tentò sfogar del suo Signor lo sdegno.

Bacco, & Ercole à 2.

Sì sì rechiam tosto à Tesèo l'auiso,
Perche morte sospenda ad Ippoliso.

S C E N A XXV.

Fiume Ismeno presso la Città di Tebe, e
vn monte da vna parte.

*Ippolita, Capitano delle Guardie di Ercole,
e suoi Soldati, Tibrio, che rotta la pri-
gione con mezza catena al piede
sopraviene, e pensa fuggire.*

Ipp. C Apitano.

Cap. C Signora.

Ipp. Riceuesti tù carta oggi d'Alcide?

Cap. L'auiso hebb'io, mà nò il foglio anco.
Tibrio non crede esser veduto. (ra)

Rotta hò al fin la prigione; e sol mi pesa

Che or habbia al mio Sig. (ahi con qua
scorno)

Senza il capo d'Alcide à far ritorno.

Passerò il fiume à nuoto.

Ipp. Ah vil ficario!

Tibrio fugge, Ippolita lo segue in tanto

SCE-

S C E N A XXVI.

Teseo, Capitano.

Tes. C Apitano.

Cap. C Signor.

Tes. T'ordina Alcide.

Che non fraposto induggio,

Sij fido esecutor di questo foglio.

*Gli dà la sentenza sugellata. Il Capitano
legge piano.*

Tes. Saldo mio cor, che sia

Sù l'ali de la Fama in più d'vn Polo

Il precipizio tuo portato a volo.

Cap. Misero Eroe; Soldati à voi commetto

Far, che sù'l monte il Rè d'Atene or vada

Indi nel fiume à precipizio cada. (uide;

Tes. Già già il mio cor l'empio destin pre-
Morto ch'io sia, da questa carta à Alcide.

*Gli dà vna carta sugellata, poi dice à Sol-
dati andando sù'l monte.*

, Lungi. Chi viuer seppe anni in tormenti

, Saprà ben senza aiuto

, Passar di morte ancor breui momenti.

Si vede sù'l monte seguito da Soldati.



E 3

SCE-

S C E N A XXVII.

Ippolita, che hà per gli capelli Tibrio, il Capitano, Teseo co' Soldati sù'l monte.

Ippol. **E** Ccoti ò Capitano
Il traditor d'Alcide;
Mà l'ordine, che attendi, è giunto ancora?

Cap. È giunto, & hò vbidito.

Ipp. Come?

Cap. Pronto essequij

Quanto da te, e d'Alcide à me fù scritto,

Ipp. E che fù scritto, e che?

Cap. Questa è la carta.

Ipp. Ohimè! (danque,

Che veggio? O gran finezza! E per me
Per me morì Tesèò? Deh Tesèò amato.

Teseo sù'l monte.

Amato?

Ippolita si volge, e lo vede.

O là chi parla? Ah seipur viuo;
Sì ch'amo del tuo core, ò mio Tesèò,
L'inefabil grandezza,
Amo de l'alma tua l'alma fortezza.



S C E N A XXVIII.

*Teseo in cima del monte con le guardie,
Ippolita al fiume con Tibrio, Capitano,
Ercole, Bacco, Androgeo, Arianna,
Licaste.*

Ercole contra Tibrio.

A H manigoldo!

Tib. Ohimè, perdono, errai.

*Ercole vede Teseo in atto di precipitarsi,
e dice.*

Mà, ò là, Teseo, che fai?

Tes. Signore, io negli amori

D'ippolita ad vn sol erfi le penne,

E le penne vicine al gran Pianeta

Devono il precipizio hauer per meta.

Cruda Ippolita io moro.

*Precipita a vista di tutti nel fiume, e si vede
l'acqua sorger in alto.*

Erc. Chi mi salua Tesèò da Alcide haurà

Quanto chieder saprà.

Ipp. Chiedo Ippoliso, e Tibrio.

Erc. Io li darò.

Ipp. Vuà Ippoliso presente.

Erc. Sia seruita.

*Partono guardie di Ercole à pigliare Ippo-
liso. Ippolita à Tibrio.*

Se mi salui Tesèò ti dò la vita.

*Tibrio saltà nel fiume, piglia Teseo per la
sciarpa, e contrastano insieme nel fiume.*

Bacco, Ippolita, Ercole à 3.

Salualo Tibrio. oh Dio!

Capitano dà ad Ercole la carta di Teseo.

Cap. Questa carta Signor da Teseo hebb'io,

Ercole legge la carta.

Vn tuo amico, che muore.

Per souerchio adorar, per troppa fede,

D'Ippolita la vita in don ti chiede.

Erc. Mà chi mai partori mostri sì in festi?

Ipp. Sire, prima, che desti

Questa dura sentenza, al Rè d'Atene,

Per pietà d'Ippoliso a me spierata

Da me contro di me fù comutata.

Teseo poi generoso

Contra se la cangiò,

Portolla al Capitano, e à morte andò.

Tibrio tira Teseo per la sciarpa sopra vn

Isoletta in mezzo al fiume.

Tes. Tant'è; nel sol pretesi, arso dal lume

Voglio nuouo Fetonte vrna di fiume.

E te solo quì prego

Con gli vltimi respiri amico Alcide,

Che liberi Ippoliso,

Sì, che in caro Imenèo amante amato

D'Ippolita nel grembo arda beato.

Ipp. Eh viui ò mio Tesèo. Da le follie

L'alto tuo spicco omai sù si rapelli,

Che le Regine Scite

Non

Non sposanfi i Fratelli.

Tes. Bas. Ar. Erc. Fratello?

Ippol. Sì fratello. Eccolo appunto.

S C E N A XXIX.

*Ippoliso condotto dalle Guardie, e tutti
gli altri.*

Ippolit. N Arra il vero, chi sei?

Ippolis. N Tuo fratello son io cresciuto
in Scitia

Sotto manto di Donna. In questa Corte

Venni per liberarti, e da l'infide

Mani d'vn traditor quì trassi Alcide.

Tibrio nell'Isola in mezzo al fiume.

Tib. Perdono. E ver.

Erc. à Ippolis. Gratie ti rendo amico.

Ipp. E ben Tesèo vuoi tù morire ancora?

Teseo nell'Isola.

, Viuer vorrei mio Sol; mà fredda polue

, Incapace è di vita,

, Se con l'alma, eh'è ardor, nō viene vnita.

, Ipp. Chi dal Fifico fugge, ò non è infermo,

, O balsamo miglior ricerca altronde.

, Ne cura ardor chi si ricoura à l'onde.

*Tes. Cor piagato, che ascolti? Ecco il ri-
medio.*

Sù vanne à solleuar tuoi spirti oppressi;

, E chi molle è dall'onde, al Sol s'appressi.

Teseo

Teseo si gitta à nuoto per venire à riva, e si solleva borasca nel fiume, e si vede tempestare.

Ipp. Erc. Må che nube importuna!

Ar. Bac. Come l'etra s'imbruna!

Ipp. Erc. Come irato aquilon frange le spume!

Ar. Bac. Come l'onda si gonfia, e rugge il fiume.

Tutti 4. O misero Tesèo!

Ipp. Ar. Deh chi l'aita?

La sciarpa viene à riva, ne più si vede Teseo

Ipp. Ah più no'l veggo. Ecco la sciarpa. E morto,

Prende in mano la sciarpa.

E morto il mio Tesèo: Deh perche in Liquefarmi nõ sò nuoua Aretusa (onda Per abbracciar così gran core! Oh Dio! *Teseo vten portato da vn'onda, non offeruato da Ippolita, che stà sospirando con la sciarpa in mano, ne dagli altri, dice dietro d'Ippolita.*

Se abbracciarmi vuoi tũ, viuo son io.

Ipp. Erc. O gioia inaspetata! Il Sol già ride

B. A. Ecco il Ciel già sereno. Si rasserena l'aria, e compare il sole, ò Giunone, che scaccia le nubi, ò l'Iride.

Ipp. Må quale, ò quãdo mai Tindarea stella Ale procelle in sen spuntò sì bella?

Or col poter, che à me donasti, Alcide,

Io dò l'esiglio à Tibrio.

Tibrio se ne va à nuoto.

In Lidia, in Lidia.

Ipp. La libertà à Ippolito;

E tũ mia Dea Bellona,

Tũ mio sangue, ò Germano,

Tũ mio Signore, ò Alcide,

Porgetemi cortesi il vostro assenso.

Che se disti abbracciarti, omai conuiene, S'abbracciano.

Che mio sposo t'abbracci ò Rè d'Atene.

E voi Prenci di Creta

Perdonate, à chi tardi à voi s'inchina.

And. Ar. V'onoriamo di Scitia alta Reina.

Tes. Ardo Amore, od agghiaccio?

Sogna l'alma contenti, ò pure è desta?

Non è Ippolita questa?

Non è'l corpo, che amai questo, che abbraccio?

Come dunque trem'io, s'hò'l Sole in braccio?

Amici, Amor forse delirio è'l mio?

Dite è questo'l mio bene? ed'io son io?

O portento di gioia!

Lascia ò Giove à Tifèi, lascia pur l'Etra,

Scendi à viuer con me quì sù l'Ismeno,

Che chi Ippolita abbraccia, hà il Cielo in seno.

Fate in machina.

Apprendete ò Mottali

Ciò, che vi detta il Fato.

Core, che in terra di goder ricerca,
Se non spende sudor, gioie non merca.

Amore à volo.

Consolatevi Amanti,

E conca Amor de l'Eritrea maremma,
Che ogni lagrima vostra

S'accoglie in seno, e la conuerte in gem-
Fato., S'atra nube non l'infesta (ma

Mai bell'Iri il Ciel non orna;

Amore., Ne gran nube il Ciel funesta;
Se di lampi non l'adorna.

Fato., Se pria d'esserli Padre ardor no'l
rode

L'Arabo Augello eternità non gode,
Amore., Quando si crede in Ciel, che
venga meno,

Và di Teti à bearfi il Sole in seno.

IL FINE.

